L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

Milano-Roma
Anno XIII. - N. 19. - 9 Maggio 1886.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d' Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord .... L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India .... L.	36	19	10

IL CONTE GIAN PIERO PORRO. [V. pag. 387.]
(Disegno di A. Caisoli, da una fotografia di O. E. Orlay de Karwa, di Milano.)

LA SETTIMANA.

La questione greca è tutt'altro che risoluta. Il mondo s'era troppo affrettato a lodare l'abilità della Francia. L'idea di prevenire il passo minaccioso delle Potenze e farsene merito presso la Grecia, di mostrarsi ancora campione della civiltà e dei diritti popolari, era un'idea ardita e felice. Ma anche questa volta la diplomazia francese mancò di tatto e di serietà, non essendosi preparata la via per una riuscita completa. Volendo sovrapporsi così alle altre Potenze, bisognava ch'essa si fosse assicurata anticipatamente una risposta del tutto soddisfacente della Grecia, per mostrare ch'essa Francia otteneva con la sua influenza ciò che tutti gli altri non ottenevano con la forza, e per poter dire di non essersi separata dal concerto europeo che per meglio servirlo nell'interesse della pace. Invece e' non fu che un passo brillante, un vero *en avant, cavalier seul!* La risposta greca alla comunicazione francese del 25 aprile non fu sufficiente nè soddisfacente; — lo possiam credere, se lo dice il Gladstone, che nessuno vorrà far passare per un diplomatico della vecchia scuola, per un nemico della Grecia; — se lo dice lo stesso Freycinet, che ora s'accorge dell'imprudenza commessa, giacchè in luogo di rialzare il prestigio della Francia ne ha accresciuto l'isolamento. Infatti il 26 avvenne la presentazione dell'ultimatum, che chiedeva si decretasse e cominciasse il disarmo, entro otto giorni; e gli ambasciatori non furono punto sconfessati dai loro governi, come si credeva da principio. L'ultimatum è scaduto la sera del 3 maggio, e non conosciamo ancora la risposta definitiva, giacchè quella del 29 aprile non faceva che ripetere le promesse fatte alla Francia, che sono di disarmare sì, ma senza impegnarsi a una data fissa. E parve pure impertinente in questo momento l'insistere per una soddisfazione alle "domande legittime" della Grecia, a fine di calmare l'effervescenza popolare.

D'altra parte la Turchia nella sua nota del 28, mentre ringrazia le Potenze per la consegna dell'ultimatum, respinge assolutamente le pretese della Grecia, ed insiste a che il disarmo sia immediato e incondizionato, se si vuole che la Turchia possa disarmare anch'essa, e si trattenga dal chiedere un'indennità per i sacrifici impostile dagli armamenti greci. E la stessa Francia con un'altra nota informa le Potenze, che nel passo amichevole fatto ad Atene non ha dato nessuna promessa, non ha offerto la sua mediazione, ma ha consigliato il pronto disarmo conforme ai voti delle Potenze.

Certamente il ministero greco è in pericolo, — uno dei ministri, quello della guerra, si è già dimesso; — ed il Re stesso non è ben sicuro del trono. Essi hanno troppo riscaldato l'ambiente popolare; non sanno decidersi a subire la pressione delle Potenze; benchè ad uno Stato piccolo e debole, non possa essere imputato quale uno scorno il cedere alla forza; anzi, il governo greco avrebbe dovuto dirlo subito, sia pur protestando; e quest'atto sarebbe stato nobilmente fiero, ben più che le tergiversazioni attuali, che devono necessariamente condurre ad una capitolazione ben più vergognosa e ridicola. Pur troppo, nelle cose di Grecia, il ridicolo ha una gran parte. Appunto per questo, le è mancata nei popoli d'Europa una larga corrente di simpatia, come nelle Potenze le è mancato ogni appoggio. Il confronto delle condizioni attuali della Grecia con quelle antiche dell'Italia, confronto che alcuni fanno per rinfacciare al governo italiano la sua partecipazione alle minaccie verso un popolo libero, non regge affatto. Senza fermarci a questo paragone, basta istituirlo con fatti più recenti e un popolo più vicino. La Bulgaria ha mostrato come un piccolo paese di due milioni d'abitanti può conquistare la stima e la simpatia, e raggiungere il suo scopo. Basta agire arditamente e parlare prudentemente. La Grecia ha fatto e fa tutto il contrario. Per la seconda volta in pochi anni, essa non arriva mai a tempo; quando gli altri si battono, essa non è pronta; quando tutto è composto, essa salta fuori a rimettere tutto in questione. È ciò che indispettisce i governi e fa ridere i popoli. Invece degli eroi d'Omero o di quelli del 21 ricordano il bollente Achille di Offenbach.

Nella ultima fase, la condotta del ministero Deljannis è così singolare, che molti suppongono che sotto il movimento palese della diplomazia, ci sia un gioco segreto da parte di qualche potenza. La Russia fu per lungo tempo in sospetto; e il congresso di Livadia, dove l'Imperatore chiamò a sè i suoi ambasciatori presso varie corti orientali, fece credere a qualche intrigo. Ora però comincia l'imbarazzo delle Potenze, le quali non sanno più che fare. A tutt'oggi, la Grecia non risponde, gli ambasciatori non si son mossi da Atene, e si discute nella flotta internazionale se bloccare i porti greci o andarsene. Ciò che prevarrà è probabilmente qualche altra misura, e dopo aver riso del ministero greco, il mondo si prepara a ridere della diplomazia europea, che per altro ci è avvezza.

■

Italia. Della morte di Agostino Bertani, che ha commosso i patrioti d'ogni colore, parliamo nel *Corriere*, come pure del movimento elettorale. Questo procede assai tranquillamente. Non c'è nessuna questione che appassioni il paese, nessun personaggio che lo entusiasti. Non vedi lotta di principii nè lotta di partiti: gli ambiziosi di bassa sfera sono i soli ad agitarsi; ed oltre a loro il partito operaio, il solo che sappia quel che si vuole. Il risultato perciò è previsto: avremo una Camera composta press'a poco come prima, con qualche aumento di radicali e socialisti per l'alta Italia, e di nicoteriani per la bassa. Laggiù cresce o spirito di consorteria regionale, e farà meno male che la marea socialista che monta quassù; ma anche ciò si considera con tranquillo fatalismo, come un fenomeno che si avvera in tutti i paesi d'Europa e d'America, e che non è evitabile. Ciò che regna da per tutto è la confusione, alimentata da quell'assurdo ed immorale sistema che è lo scrutinio di lista. La confusione prenderà tali proporzioni, che si vedrà la necessità di ritornare al collegio uninominale, dove almeno la lotta può esser sincera, senza la tirannia dei Comitati, e gli intrighi dei candidati che vengono a patti fra loro.

Dopo negoziati difficili e laboriosi, il 30 aprile fu firmata a Roma la nuova convenzione marittima tra l'Italia e la Francia. I risultati sono abbastanza soddisfacenti. Le navi mercantili dei due Stati godranno il trattamento nazionale per quanto riguarda le tasse e le formalità della navigazione; non potranno stabilirsi diritti differenziali di bandiera; la navigazione di scalo è concessa alle navi di entrambe le nazioni sulla base dell'intera eguaglianza; il cabotaggio invece è riservato alle navi nazionali, applicandosi il principio sancito dalla nuova legge di marina mercantile. È garantito ai pescatori italiani l'uso della loro industria sulle coste francesi del Mediterraneo, con taluni miglioramenti per l'esercizio della pesca.

Tutto ciò è onesto e liberale. Ma il governo francese, mentre allarga una mano, stringe l'altra. Esso vuole aumentare la tassa dell'alcool, decretando ch'essa cominci dai 12 gradi in luogo dei 16, come s'usa oggi e come esigono i trattati. Ciò sarebbe la rovina dei vini italiani, nonchè degli spagnoli e portoghesi, che si esportano in Francia. Il nostro governo ha fatto delle rimostranze; e i nostri produttori hanno pubblicato una vivace protesta, che dal luogo ove fu dettata, ha preso il nome di sfida di Barletta.

*

Francia. — Domenica a Parigi ha avuto luogo una elezione curiosa. Competitori, erano due rivoluzionarii: quell'Ernesto Roche redattore del *Cri de Peuple*, condannato di Decazeville, anarchico a dirittura, e favorito di Rochefort; e un Alfredo Gaulier, redattore della *Justice* e portato da Clémenceau. Il primo passò i centomila voti, ma il secondo fu eletto con oltre 146,000. Sono cifre grosse, ma più grossa ancora è quella degli elettori che non sono andati a votare: arrivano a 300,000. Anche qui i borghesi scoraggiati incrociano le braccia, e guardano i rivoluzionarii che lottano fra di loro, ma che sanno poi riunirsi per battere la borghesia.

Il nuovo prestito di 504 milioni (i 4 sono per le spese) al 3 0|0 sarà aperto il 10 maggio. L'emissione è al prezzo di franchi 79 e 80 centesimi.

Un italiano va in nome della Francia a governare il Congo francese. È il conte Savorgnan di Brazzà che fu nominato commissario generale al Congo, titolo che corrisponde a quello di vicerè.

*

Inghilterra. — Il Parlamento s'è riaperto il 4 e forse i suoi giorni sono contati. Anche là, la confusione dei partiti è cresciuta a dismisura, ma per una questione seria, come è quella delle riforme irlandesi. Durante le vacanze, la lotta non è posata un momento, facendosi sempre più accanita. Un lord Beresford ha dichiarato che Gladstone ha il coraggio di un uomo dal cervello ammalato. Una gran dama, lady Churchill, s'è messa in campagna come già fece durante le elezioni. Oltre il bel sesso, la scienza e la filosofia, rappresentate da Huxley e da Herbert Spencer, si dichiarano contro Gladstone, che vede crescere il numero dei liberali che si staccano da lui. Il *Times* osserva che, mentre Fox e Peel nelle loro evoluzioni politiche seppero conservarsi i migliori del loro partito, l'attuale *Premier* ha il dolore di assistere "alla ribellione dell'intelligenza e indipendenza del partito liberale contro l'atto degradante di sottomissione richiesto da lui."

Ma questa è una *vera Babilonia!* esclama il Gladstone in un manifesto ch'egli ha diretto ai suoi elettori. Da questo documento, che esce dalle abitudini, apparisce l'intenzione del vecchio ministro di sciogliere quanto prima la Camera e appellarsi al paese. E un suo collega, il Morley, parlando a Glascow, citò molto opportunamente l'esempio del Lombardo-Veneto, dell'Austria-Ungheria, della Polonia, per mostrare che una nazione non si rassegna a un reggime straniero, o che le paia tale, anche se questo reggime le deve dare la prosperità.

I liberali d'Inghilterra, accecati dalla passione unitaria, possono combattere i progetti di Gladstone; ma se guardassero fuori della loro isola, osserverebbero la meraviglia generale per una guerra così ingiusta a proposte così sagge e così naturali.

*

Gli scioperi entrano oramai nella cronaca quotidiana di tutti i paesi, e sono il fatto dominante dei nostri tempi. La libera America, si vantava di doverne essere immune; le istituzioni repubblicane, l'immensità del territorio che rende facile ad ogni agricoltore il diventare possidente, gli alti salari ad ogni lavoro manuale, erano circostanze che permettevano di credere alla pace sociale per molto tempo.

Invece è colà appunto che gli scioperi prendono proporzioni colossali; se ne segnalano dappertutto, sono organizzati da una sètta che prende nome di Cavalièri del lavoro; sono accompagnati da incendi appiccati a bella posta, da assassini, da stragi. Non si vuol più lavorare che otto ore al giorno. Si prendono d'assalto le officine; si fermano i treni delle ferrovie; a Chicago si combatte per le strade da parecchi giorni. La sera del 4, dopo una circolare che li chiamava alle armi, gli operai in numero di 15,000 tenevano una riunione; all'intimazione di sciogliersi, risposero con bombe di dinamite lanciate sulle guardie di polizia. Cinque furono uccisi e parecchi feriti. La truppa rispose facendo fuoco, e 50 socialisti caddero sul lastrico. Nella stessa Chicago, bisogna difender con la forza l'arsenale, che è assediato dalla folla. Dei grandi osservatori come il Tocqueville, aveano già da un pezzo previsto che la pace e la prosperità americana durerebbero fino a che vi siano terreni incolti da regalare ai proletari e agli emigranti: il giorno che tutta la terra fosse occupata e coltivata, presagivano la più feroce delle anarchie che il mondo abbia mai veduto. Quel giorno è ancor lontano, ma la guerra sociale è già cominciata.

■

Tra il Governo tedesco e l'inglese è stata conclusa una Convenzione che determina la rispettiva sfera di giurisdizione nel tratto occidentale dell'Oceano Pacifico. Codesto tratto è compreso tra il 15° grado di latitudine nord e il 30° sud, e tra il 165° di longitudine ovest e il 130° est del meridiano di Greenwich. Gli arcipelaghi di Samoa, Tonga e Niuè son dichiarati neutrali. Una seconda dichiarazione stabilisce la reciproca libertà di commercio e navigazione nei dominii tedeschi e inglesi della suddetta parte dell'Oceano Pacifico e impegna i due Governi a non istabilirvi colonie penitenziarie.

6 maggio.

Teatri. — Abbiamo una seconda *Figlia di Jefte*. Non è più un'allegoria galante messa in proverbio da Cavallotti, e abbellita dalle grazie della signorina Reiter che la fa applaudire per dodici sere alla fila. Questa volta è il personaggio biblico, messo in versi dal signor Caputo, e messo in musica del maestro *Miceli* cugino del deputato ed ex-ministro. L'opera fu rappresentata a Napoli, al San Carlo, con successo mediocre: i pezzi belli non parvero nuovi e i nuovi non parvero belli.

— Al concorso della Società del Quartetto di Milano per un quartetto d'archi in quattro tempi, furono presentati 45 lavori. Fu premiato il signor Camillo De Nardis, professore nel R. Collegio di Napoli. Dopo il quale meritò speciale menzione il lavoro del signor Gius. Frugatta, di Milano, e a titolo di incoraggiamento gli fu assegnata una gratificazione di L. 150. Il lavoro meglio classificato dopo i suddetti è del signor Emilio Pizzi.

*

Necrologio. — Il contramm. *Aristofane Caimi* m. alla Spezia il 1° maggio; era nato a Sondrio il 22 maggio 1830. Entrò al collegio di marina di Venezia nel 1842, rimanendovi sino al 1847. Fu poi alfiere di fregata sotto il Governo provvisorio, e guardia marina nella marina sarda nel 1851. Percorsa regolarmente ed onorevolmente la carriera, ebbe il grado di contrammiraglio nel 1881. Nel 1885 venne chiamato al comando delle nostre forze navali nel Mar Rosso. Sventuratamente si ammalò e in breve tempo fu ridotto in così grave stato di salute che, al principio di questo anno, dovette essere collocato in riforma per malattia incontrata in servizio. Ogni speranza già allora era perduta. Il Caimi era un ufficiale distintissimo; un marinaio del vecchio stampo, più che coraggioso, audace. Coloro che sono stati sotto i suoi ordini ricordano come di questa sua audacia egli desse prova ad ogni momento, nella vita quotidiana di bordo. Dappertutto la morte del Caimi ha avuto un'eco dolorosa. Egli comandava la corazzata *Roma*, allorchè le signore romane vi si recarono a bordo per consegnare la bandiera che avevano fatta per quella regia nave. Quelle signore, e quanti furono allora invitati alla bella cerimonia, ricordano le calde parole pronunziate con tanto sentimento patriottico dal simpatico marinaio, ch'è stato rapito troppo presto alla R. marina e al paese.

*

L'eccidio di Barral. — Secondo il racconto di Chefneux pubblicato dal *Temps*, la carovana del signor Barral stava per lasciare l'Harrar e passare la frontiera dello Scioa, quando si trovò in presenza di una truppa armata. Barral era all'avanguardia con una signora francese che l'accompagnava e venti Abissini armati. Il suo compagno Savourès comandava la retroguardia.

Come si impegnò il conflitto? Non lo si sa bene. Si suppone che Barral si sia impazientito e abbia cominciato le ostilità. La lotta fu viva, pronta e accanita, al punto che la signora francese uccise di sua mano, — dicesi, — tre indigeni prima di essere essa colpita. Un abissino potè scappare, correre a prevenire Savourès, che si ripiegò colla retroguardia e incontrò la carovana di Chefneux che scendeva dallo Scioa su Tadjurah.

I due esploratori si concertarono, e dopo aver posto al sicuro la loro carovana, si diressero colla loro scorta sul campo di battaglia. Trovarono Barral giacere steso nel suo sangue e nel fango, vicino alla signora francese, in mezzo ai cadaveri.

Il suolo era coperto d'armi e di munizioni abbandonate al cominciare della lotta dai camellieri, che avevano tagliato le cinghie dei loro animali per fuggire più presto.

Avvisato della situazione, il corrispondente di Chefneux gli spedì subito dei mehari con un uomo di fiducia; ma, a Sagallo, questi ebbe divieto dal Sultano Loitah di continuare la sua strada.

Cosa era accaduto? Loitah era altra volta amico dei Francesi, e la sua influenza era al loro servizio, ma oggi è in cattivi termini col comandante di Obock ed è sulla via di diventare un nemico.

BELLE ARTI

UN GIORNO DI RIPOSO.

Quadro di *Eugenio Cecconi*.

Questo dipinto fu esposto a Roma e vi ebbe molto incontro. Quanti gustano le belle arti e visitano le nostre esposizioni, hanno potuto ammirare in ciascuna qualche pagina di scene di caccia di questo artista livornese che, se è superato da molti per consistenza di pittura e ricchezza d'effetto, non ha forse nessuno che gli stia a confronto nel genere di temi che egli preferisce. Altri dipingono dei cani e dei cacciatori, l'esteriorità, i movimenti, i tipi, gli atti; — Cecconi ne dà i pensieri espressivi nelle fisonomie, nelle modificazioni dei lineamenti, dei caratteri. Servendosi di un traslato si può dire che è il più fine narratore di avventure di caccie ed il più profondo per le osservazioni della vita

UN GIORNO DI RIPOSO, quadro di *Eugenio Cecconi* (disegno dell'autore).

intima dei cacciatori e dei cani. All'Esposizione della Permanente egli ha nella sala F, nell'angolo vicino alla finestra sinistra, un quadro *I tracciatori in Maremma*, nel quale c'è tutta l'ansietà dei cercatori di indizi di selvaggina che seguono una pista sicura. Cani e cacciatori ci mettono proprio l'anima; ed il paesaggio è trattato con molta finezza di osservazione.

Su questo artista ci proponiamo di tornare ancora, perchè merita davvero d'essere conosciuto e apprezzato.

PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE PERMANENTE.

DECORAZIONI.

Continuando a illustrare con incisioni il palazzo dell'Esposizione di Milano, ecco dopo la pagina della veduta esterna della bella loggia che prospetta sulla via Principe Umberto, le illustrazioni grafiche delle pitture ond'è decorata all'interno. La parete, sino all'altezza dei capitelli, figura un arazzo di tono neutro cosparso a disegno delle iniziali della società di Belle Arti ripetute in gruppo con ornamento. Da quel punto in su si sviluppa una larga fascia sino all'imposta del

soffitto. È divisa in cinque campi, tre di fronte in corrispondenza alle tre arcate, due ai lati per la profondità della loggia.

Il fregio rappresenta una loggetta bassa che gira la loggia, per tre lati in alto, con balaustra d'appoggio, e dei pilastri nani divisori per ogni campata. In ciascuna di queste, entro un ovale architettato, figura una delle arti. Forse lo stile della decorazione ha carattere di un'arte di un mezzo secolo posteriore allo stile dell'architettura; è opulento, abbondante, ricco, e la pittura che arieggia l'affresco ha una intonazione di pittura antica.

Le nostre incisioni serviranno meglio che una più lunga descrizione a dare un'idea compiuta della decorazione la cui invenzione è dell'architetto del Palazzo, come ogni oggetto che ne fa parte, e la esecuzione è opera dei due egregi artisti Mentessi e Todeschini.

POST PRANDIUM.

Quadro di *Raffaele Faccioli.*

È uno dei due quadri esposti dal valente artista bolognese. Il disegno essendo la qualità caratteristica del Faccioli, e la foto-incisione del nostro numero essendo una pura riproduzione di un suo bellissimo disegno originale e, come si vede, accurato e perfettamente finito con molta finezza di tratti, quasi si potrebbe dire che chi vede questo disegno vede il quadro. Sul tema, il titolo e il dipinto escludono ogni bisogno di spiegazione; il vecchietto mezzo rimbambito si è addormentato alla musica della cogoma del caffè, e sogna immagini che lo fanno sorridere a fior di labbro. Il pensiero della serva, nipote o governante, è la sola incognita della composizione; forse ha per base la cupidigia della eredità.

L'altro quadro del Faccioli rappresenta l'angolo a destra nel fondo della piazza San Marco di Venezia e i colombi che fan ressa a beccarsi il grano che vien loro largito. Questo quadro potrebbe servire di riscontro a quello dei mietitori dello stesso maestro.

DA ROMA

I MUSAICI DELLA BASILICA DI SAN GIOVANNI.

Allorchè verrà aperta al pubblico ed al culto la nuova abside e il nuovo braccio della Basilica di San Giovanni in Laterano, ne daremo dettagliati disegni. Il lavoro importante fatto eseguire da S.S. Leone XIII e per il quale si è speso più di sei milioni, è riuscito una vera opera d'arte, sotto il triplice aspetto di restauro, di costruzione moderna e di ricchezza di materiali adoperati.

Il lavoro incominciato dal conte Vespignani architetto pontificio, è stato seguito e posto a termine dal figlio conte Francesco che ne curò i più minuti particolari, affinchè l'opera riuscisse un'insigne manifestazione dell'arte sacra, di quell'arte dalle linee grandiose, severe, ricolma di preziosi particolari in marmi, in affreschi, in dorature, e in musaici. Il nostro disegno rappresenta un lato dell'abside dove gli operai sono ancora intenti ad applicare i fini lavori di musaico, produzione d'una eletta schiera di artisti del genere, che in un laboratorio unito alla Basilica sono venuti man mano traducendo coi piccoli smalti i disegni particolareggiati fatti dall'architetto Vespignani.

Ma di tutti questi dettagli importanti, come del trasporto del prezioso musaico della vôlta, lavoro del milleduecento, torneremo a parlare pubblicando i disegni di tutto quello ch'è stato fatto di nuovo nella Basilica, che si spera possa essere riaperta al pubblico per la festa di San Giovanni.

I LUNGO-TEVERE.

Tra i tanti lavori murari in esecuzione che vanno man mano trasformando ed abbellendo la capitale, sta forse in prima linea, anche per l'utilità seria che recheranno alla città, i lavori di Lungo-Tevere. Essi progrediscono con alacrità e vanno allungandosi sulle due sponde incorniciando le bionde acque del Tevere con colossali mura di travertino.

La grandiosa opera quando sarà terminata potrà degnamente competere con i più grandi lavori della Roma antica, di quella Roma che dove conquistava gettava archi ed innalzava templi, i ruderi dei quali son giunti fino a noi testimoni della sua grandezza.

Intanto chi s'affaccia ai vecchi ponti della Roma papale, vede sorgere imponente il colossale lavoro.

I potenti e nuovi sistemi di fondazione, dei quali discorremmo dando i disegni dei nuovi ponti in costruzione, si veggono piantati lungo le sponde al di qua e al di là del Tevere. Una falange di operai lavora in caverne artificiali, con luce artificiale sotto il livello delle acque, mentre torrenti di calcina e di materiale da costruzione riempiono i grandi cassoni di ferro, che mai più vedranno la luce.

È un viavai d'operai in attività, di pulegge in moto, di carri vuoti e pieni che vi mette i brividi, e vi fa pensare alla nostra epoca, che non è poi così meschina come tanti vorrebbero far credere.

Il nostro disegno rappresenta lo stato attuale dei lavori al di là del ponte Quattro Capi, uno dei tanti punti dove si lavora presentemente alle fondazioni delle muraglie, mentre al di là del ponte fino al ponte Sisto il Lungo-Tevere può dirsi compiuto.

Nel numero 17 dello scorso aprile fu pubblicato il disegno del signor N. Serafini Macchiati "Pasqua"; al cognome dell'artista precedeva uno *U*; ci piace far rilevare l'errore per non far confondere il nostro collaboratore con artisti dello stesso nome.

CORRIERE.

La commedia elettorale è al primo atto, l'atto di preparazione.

V'è una gran confusione nella distribuzione delle parti; manca l'affiatamento anche fra quelli dello stesso colore e si manifesta una gran tendenza a voler recitare a braccia, come vien viene, senza unità di concetto. Qualcuno degli attori principali parla troppo, come il Nicotera; altri pensano, come lo Zanardelli, che in bocca chiusa non entran mosche.

Il numero dei candidati generali o colonnelli pareggia ormai se non supera quello dei candidati avvocati. Bisogna dire, ad onore del vero, che i militari non sollecitano, generalmente parlando, l'onore di tentare la prova dell'urna. Sono gli elettori che li vanno a cercare, disperando forse di trovare altrove dei candidati con gli stessi requisiti di fermezza di principii e di serietà. Potrebbe essere anche un segno de'tempi. Sono andati a cercare perfino un colonnello veterinario la cui presenza a Montecitorio, salvo il rispetto dovuto alle qualità personali dell'egregio ufficiale, potrebbe parere un'epigramma feroce.

Mentre tanti agognano, non desiderati, d'entrare in scena, v'è chi se ne ritrae stanco e senza fiducia nell'esito finale. Emilio Visconti Venosta, Domenico Farini, e poi molti altri, ringraziano e tornano a prender posto fra gli spettatori.

Il verbo "dissentire" è ripetuto in tutte le coniugazioni possibili e in tutti i dialetti: vi sono dissidenti piemontesi che dissentono con Domenico Berti; dissidenti meridionali con Rocco De Zerbi che dissentono dai ministeriali come dai pentarchici; dissidenti di destra che dissentono a Bergamo con lo Spaventa, in Sicilia col Rudinì, in Calabria col Chimirri. Il Gabelli dissente da tutti quanti nel Veneto; mentre da per tutto il partito operaio dissente dal democratico.

In mezzo a questo generale dissenso l'on. Depretis si fa portare in lettiga, come Richelieu, al suo quartiere ministeriale al palazzo Braschi, dove non compariva da un pezzo e stende sopra, un letto, improvvisato per l'occasione, le sue gambe gonfiate dalla gotta ed il suo piano di guerra. In mezzo a questo bizantinismo parlamentare "il vecchio" minaccia d'essere più svelto di tutti.

*

A Camera sciolta sparisce intanto uno degli uomini più singolari che abbiano seduto per più d'un quarto di secolo nel Parlamento italiano.

Il dott. Agostino Bertani, che per molti anni l'estrema sinistra ha riconosciuto come suo capo, è morto improvvisamente la mattina del 30 aprile in una camera dell'albergo d'Italia a Roma. Il barbiere chiamato per raderlo, — nessuno aveva mai visto il democratico Bertani con la barba di due giorni nè con i capelli arruffati, — lo trovò disteso sul pavimento fulminato da congestione cerebrale. Sopravvisse pochi minuti.

Nel suo testamento ha lasciato scritto *Bertani non muta*. E non aveva mutato mai. Ma gli era piaciuto spesso il parere più radicale di quanto veramente non fosse per temperamento, e non essendosi lasciato sopraffare dalla corrente del radicalismo, questa lo aveva lasciato indietro. In mezzo agli esaltati sembrava fuori di posto: forse la morte gli ha risparmiato il dispiacere di vedersi posposto ad altri, certo di lui meno meritevoli, da quelli stessi che dopo morto, ne hanno pomposamente magnificate le virtù, in questa stessa Milano, sua patria. Le sue idee non erano le nostre; ma egli s'era acquistato il diritto di proclamarle trovandosi al suo posto su tutti i campi di battaglia, dalle vie di Milano durante le Cinque Giornate fino alla giornata memorabile di Mentana.

Corretto nelle forme, rigido, temperato nel linguaggio anche quando voleva colpire coll'ironia, mi pare che non somigliasse punto al Saint-Just cui l'ha paragonato il Petruccelli della Gattina. Il Saint-Just affermava avere ogni francese contro Luigi XVI gli stessi diritti esercitati da Bruto a danno di Cesare: il Bertani si contentava di augurare "placidi tramonti" alla monarchia.

Le sue mortali spoglie sono state trasportate a Milano dove i più avanzati, divenuti entusiasti di lui defunto, avrebbero voluto che gli si decretassero subito gli onori del Famedio. Una savia legge municipale, che lo Stato dovrebbe prendere a norma, provvede che l'apoteosi accada soltanto dieci anni dopo la morte. Fra dieci anni, quando il Bertani anderà a riposare accanto a Carlo Cattaneo, l'espressione del sentimento di gratitudine della sua patria sarà più sincera e non offuscata dalla passione di parte.

*

Al disperato dolore dei primi giorni è succeduto qualche barlume di speranza riguardo alla sorte toccata a Gian Piero Porro ed ai suoi compagni. S'è cominciato a riflettere che tutte le notizie giunte in Europa intorno al supposto eccidio, venissero da Zeila o dal Cairo, provenivano da una stessa origine: il racconto di un soldato somalo della scorta data in Zeila al Porro ed ai suoi compagni, che ha detto di essere rimasto solo superstite dalla strage. Si è fatto osservare come la fantasia di que'semi-barbari sia facilmente eccitabile; si è sospettato che quel soldato fosse un disertore e il racconto della strage un pretesto per giustificare il proprio ritorno.

Insomma molti sperano adesso che il Porro ed i suoi compagni non siano morti. Si è detto più volte che anche il colonnello Gordon aveva potuto svignarsela da Kartum risalendo il Nilo verso i laghi Equatoriali. Confesso che vorrei anch'io sperare; ma il presentimento è più forte della ragione.

Il grido di vendetta che s'è levato in tutta Italia dopo la strage mostra che la nostra fibra non è tanto flacca quanto a noi stessi piace di credere. Non era il caso di andare in piazza, come a Napoli, gridando abbasso quello e viva quell'altro. E la ragione ci obbliga a considerare che, per quanto sia grande la perdita fatta — qualora si confermi la triste notizia — una gran nazione non può da un momento all'altro, con le finanze che si reggono per l'appunto, compromettersi in una gran guerra che d'altronde l'Inghilterra non ci permetterebbe di fare in un territorio da lei protetto.

L'emiro Abdullah può dormire per ora sonni tranquilli perchè l'Inghilterra non pare punto disposta ad offrircelo come olocausto.

Felice gente quegl'Inglesi, che si mantengono calmi quando nella collera non troverebbero tornaconto.

Del supposto eccidio si continua intanto a parlare e a scrivere, non sempre con giustizia. Incolpare il Porro di temerità, per dimostrare assurde le accuse contro il governo che gli avrebbe consigliato di andare nell'Harrar, è ingiusto ed ingeneroso. Ha sempre del temerario chi tenta un'impresa arrischiata e non riesce a compierla; sarebbe stato temerario Garibaldi se a Marsala la flotta borbonica gli avesse impedito lo sbarco. — E chi mai più temerario di Colombo se, dopo tanti mesi di penosa navigazione, non avesse scoperto l'America?

L'ultima lettera del Porro giunta alla Società d'esplorazione commerciale e scritta il primo d'aprile, mostra che il Porro, benchè non entrato nell'Harrar e tuttora in paese soggetto all'Inghilterra, non perdeva il suo tempo e stava a occhi aperti. Quei suoi grandi occhi neri, pieni di vivacità, li aveva già cacciati addosso ad un turco dell'Harrar, che gli s'era accompagnato strada facendo, ed egli lo sospettava un'anima dannata dell'emiro Abdullah. Forse pur troppo il sospetto non era fuor di proposito.

Speriamo... e procuriamo intanto di non far ridere alle nostre spalle. Dell'eccidio, se è accaduto, non riderà nessuno: ma potrebbero ridere della facilità e della prosopopea con la quale si fanno i piani di guerra, e si "legge la vita" a della brava gente andata a giocarsi la pelle per uno scopo patriottico ed utile.

Le facili censure tratterranno qualunque altro generoso dal tentare una nuova spedizione africana. L'essere canzonati dai compatrioti pare meno sopportabile che il farsi ammazzare dai Giarso-Galla o dagli Habr-Aval.

*

Il Derby Reale alle Capannelle è stato corso da nove cavalli e l'ha vinto *Enio*, un giovine cavallo di belle speranze.

Appartiene al conte Telfener, oriundo pugliese, naturalizzato austriaco, ed arricchito in America; marito di una gentile signora escita dalla americana ed arcimilionaria dinastia dei Mackay che pesca quotidianamente i dollari a diecine di mi-

gliaia ne' pozzi di petrolio. Sebbene pescati là dentro, i dollari non hanno cattivo odore, tal quale come i sesterzi di Vespasiano.

Quando il signor Telfener venne a stabilirsi a Roma dandosi un po' l'aria di conte di Montecristo, impiantò una scuderia di cavalli da corsa e fece correre a casa sua, a villa Ada, fuori di porta Salara. I cavalli iscritti sotto il nome del conte Telfener non avevano quasi mai buona fortuna. Un bel giorno tutti i capi della scuderia di villa Ada furono venduti all'asta pubblica per volontà del proprietario, che intanto faceva nuovi acquisti in Inghilterra. Cominciò poco dopo a comparire sulle liste dei cavalli da corsa il nome del *generale Agei*, un generale che non ha mai comandato in nessuna battaglia. Il conte Telfener aveva preso questo pseudonimo per la sua nuova scuderia che ha per divisa il berretto bianco e la giubba bianca con alamari d'oro, e che quest'anno trionfa sugli ippodromi italiani.

Ad ognuno la sua volta. La giubba verde colle maniche bianche, che la scuderia di Tom Rook aveva ereditato da quella del conte Gastone Larderel ed era diventata popolare in tutta l'Italia, in grazia dei trionfi d'*Andreina* e di *Queen o'Scots*, non porta più buon augurio. A Pisa, a Palermo, a Napoli, a Roma, la scuderia di T. Rook ha durato fatica a vincere due o tre corse di nessuna importanza.

O caducità delle cose.... cavalline!

*

I cavalli si consolino se a consolarli basta il sapere che agli uomini più altolocati non tocca di meglio.

Giorni sono fra i passeggeri sbarcati a Genova dall'*Umberto I* arrivato allora dall'America del Sud, v'era un signore di mezzana statura con una lunga barba fluente sul petto e bianca come la neve. Era il generale Iglesias, già presidente della repubblica del Perù, che ha dovuto fuggire di corsa dal suo paese senza aver neppure il tempo d'imbarcare i bagagli. La sua famiglia è composta della signora Iglesias, di due bambini di latte, cinque fanciulli, due giovanotti su i vent'anni e due servitori negri. All'ex-presidente non manca per lo meno la compagnia e pare che non gli manchino neppure i mezzi per mantenerla.

Questa consolazione non l'avrebbe il re Luigi di Baviera se fosse obbligato domani a far fagotto pagando i suoi creditori. Gli resterebbe quella magrissima di aver ascoltato le opere di Wagner cantante per lui solo in un teatro vuoto.

È morto a Venezia un galantuomo che avrebbe potuto scrivere una bella dissertazione sulla caducità delle cose mondane, ed arricchirla di esempii *de visu*. Vespasiano Muzzarelli, proprietario dell'albergo Danieli, sulla riva degli Schiavoni, che egli aveva ereditato da sua moglie ultima della famiglia Danieli. Quell'albergo è stato spesso il ritrovo di sovrani e di principi spodestati, soliti a prediligere Venezia. Anche il Voltaire nel suo *Candido* fa trovare riuniti in un'osteria di Venezia sei fra re e principi senza corona.

All'albergo Danieli ha abitato la ex-regina Maria Cristina di Spagna: il conte e la contessa di Chambord vi andavano prima del 1866 a ricevere gli omaggi delle mascherate de' Chioggiotti: vi si trattenne il Principe Imperiale poco prima di partire per lo Zululand con i suoi amici Conneau ed Espinasse. La imperatrice Eugenia ch'era passata da Venezia nel 1869, in tutto lo splendore della sua bellezza e della sua grandezza, partendo per andare ad assistere all'apertura dell'Istmo di Suez, vi ritornò e scese all'albergo Danieli dopo la morte del figlio. Quanto mutata! All'albergo Danieli si riunirono, dopo la morte del conte di Chambord, i legittimisti che avevano assistito ai di lui funerali a Gorizia, presieduti dal duca della Rochefoucauld Bisaccia, e di lì spedirono al conte di Parigi il telegramma col quale lo riconoscevano come erede della corona di Francia.

Sarebbero arrivati a tempo anche per dirglielo a voce.

*

Ho detto quindici giorni sono che a Firenze si pensa di festeggiare lo scoprimento della facciata del Duomo, nel maggio venturo, con tre esposizioni. Ma i conti erano stati fatti senza domandare il parere dell'armatura de' ponti che ora nascondono la facciata. S'è dovuto riconoscere che i ponti non avrebbero potuto resistere senza pericolo ad un'altra invernata e la Giunta Municipale fiorentina, d'accordo con la commissione esecutiva della facciata hanno deliberato che lo scoprimento si faccia nel mese di ottobre dell'anno corrente.

Vedremo dunque presto il più bel monumento compiuto dall'Italia moderna e sarà quello che, in proporzione, costerà meno di tutti. Il costo dei lavori eseguiti dal 15 agosto 1875 al 31 dicembre 1885, — quasi dieci anni, — è stato di 829,658 lire, e sul bilancio preventivo del 1885 si è realizzato un avanzo attivo di 97,800 lire. A lavoro finito si saranno spese 950,000 lire, comprese le statue, i gruppi, i cartoni per i musaici da collocarsi nelle lunette delle porte, ed i musaici stessi che si stanno terminando a Venezia.

A conti fatti rimarrà un avanzo di 50 e più mila lire, sicchè il Comitato procederà più animoso all'ultima parte dell'opera; cioè le tre porte istoriate in bronzo. È già aperto il concorso per quest'opera d'arte che costerà 340,000 lire, somma nella quale si comprendono 120,000 per rimunerazione agli artisti. Non si può neppur dire che il Comitato sia gretto e taccagno con chi lavora.

Se il ministero Depretis fosse battuto nelle elezioni generali un ministro delle finanze si sa dove poterlo andare a trovare. Basterà prendere chi ha amministrato i lavori della facciata di Santa Maria del Fiore.

Cicco e Cola.

L'ESPOSIZIONE DEL 1889.

Oramai è deciso. Un'esposizione universale e internazionale avrà dunque luogo a Parigi nel 1889. Le Camere hanno approvato, e il presidente della Repubblica ha promulgato la legge relativa.

La spesa è calcolata in 43 milioni, che dovrebbe essere coperta così: per 8 milioni dalla città di Parigi, per 17 dallo Stato, per 16 dal prodotto dei biglietti d'ingresso, ed altri 2 dalle concessioni di trattorie, caffè, guardarobe, ecc., e dalla rivendita dei materiali.

Riguardo ai biglietti d'ingresso il sig. Jules Roche, relatore della legge, ha ricordato che nell'Esposizione del 1855, il loro numero fu di 4,593,000; nel 1867, di 9,156,653, con l'introito di 10,765,419 franchi; nel 1878 di 13,693,608, con l'introito di 12,428,768 franchi. Il prodotto dei biglietti paganti andò dunque aumentando di volta in volta.

Tenendo conto dell'aumento progressivo del numero dei viaggiatori in Francia, che era nel 1874 di 138 milioni, salì nel 1878 a 153 milioni ed a 207 milioni nel 1883, e della rete ferroviaria dell'intera Europa che non oltrepassava i 158,000 chilometri nel 1878 ed oggi raggiunge i 200,000, — il deputato Roche presagisce pel 1889 un minimum di 18 milioni di biglietti che produrranno circa 16 milioni di franchi.

Malgrado tutte queste certezze, fu approvato il progetto di costituire una società di garanzia, essendo necessario interessare alla riuscita dell'Esposizione tutti quelli che possono concorrervi.

Fu esclusa l'idea di far pagare il posto agli espositori (come pagarono ad Anversa), e fu pure rigettata la pretesa di alcuni che volevano escludere gli operai stranieri dai lavori dell'Esposizione.

A titolo di amenità, riferiamo la conclusione del rapporto ch'è un vero modello di gonfiezza rettorica.

"Questa Esposizione non dev'essere soltanto la mostra abilmente distribuita dei prodotti più notevoli, essa deve sopratutto presentare come in un grande e magnifico quadro del secolo trascorso le trasformazioni compite durante questo periodo nel lavoro emancipato e riabilitato, e le conquiste della scienza sulla natura, di giorno in giorno sempre più strettamente assoggettata ai bisogni dell'uomo, che essa oppresse sovranamente per tanto tempo.

"Assorbiti dalle cure ed anche dalle miserie della vita politica, noi stessi dimentichiamo troppo che il progresso sociale non è dovuto soltanto alle costituzioni ed alle leggi, ma, anche, e più ancora, agli sforzi della scienza, la grande e sempre benefica liberatrice.

"L'Esposizione del 1889 dovrà far risplendere a tutti gli occhi il dogma del nuovo mondo fondato sulla ragione e sulla giustizia.

"Nel 1789, la Rivoluzione fu salutata al suo nascere dall'entusiasmo della Francia intera. Possa il suo anniversario, il più glorioso di quanti sono registrati negli annali dell'umanità, trovare tutti i Francesi, dopo tante disgrazie e tante discordie fatali, riconciliati, riuniti nella libertà, nell'amore della patria. "

Vada per i Francesi; ma per le altre nazioni, c'è gran pericolo che al successo della Esposizione possa nuocere la soverchia insistenza sul suo colore politico.

HARAR.

Il solo Riccardo Burton era riuscito a penetrarvi, nel 1854, sino a quando lo occuparono gli Egiziani, nel 1875, per ridurre nelle loro mani il commercio e avvolgere intorno intorno l'altipiano abissinico. Allora lo illustrarono Maometto Muktar, e Abdallah Fauzi, e vi penetrarono esploratori e mercatanti, non senza difficoltà e sacrifici gravi. Imperocchè non solo dovevansi attraversare selvaggie popolazioni infestissime alle genti europee, ma l'emiro di Zeila, tributario egiziano, cresceva le difficoltà perchè non lo cogliessero in flagrante traffico di carne umana. Dieci anni dopo, nel 1885, se ne impadronirono gli Inglesi, i quali, scacciata la guarnigione e il governatore egiziano, restituirono il potere a un figliuolo dell'ultimo emiro, uomo violento, capriccioso, fanatico. Il maggiore Hunter ebbe agio di descrivere il paese e costruirne una carta; ma il commercio subì gravi molestie, gli Europei vennero fatti segno ad oltraggi e ad angherie d'ogni maniera. Il signor Guasconi e Ottorino Rosa, che erano da qualche tempo ad Harar per ragione di commerci, vennero via quasi subito; il Sacconi che aveva un fondaco bene avviato, resistè un po' più, ma alla perfine lasciò egli pure il maledetto paese. Gli Inglesi non conseguirono risultati civili ed economici maggiori degli Egiziani, e quando siano compiuti i doveri della vendetta, possono restituirlo senza perdita alla barbarie.

Famoso è appunto cotesto staterello africano per la sua barbarie, giace tra gli Afor o Danachili, a poca distanza dallo Scioa, ed i Somali, ed aggiunge alla ferocia degli abitatori galla il fanatismo dei dominatori musulmani. Al principio del secolo XV il geografo arabo Makrisi ne parla, chiamandolo Hadiah, una delle sette provincie del regno che gli Arabi avevano fondato sette secoli innanzi e governavano da Zeila. Le cronache d'Abissinia fanno sovente menzione di Harar, nelle guerre frequenti tra i cristiani etiopi ed i musulmani invasori. Gli uni e gli altri chiamano di preferenza Hararghè la città; lo Stato dicesi dai Somali Adar, dai Galla Adare, e sono probabilmente varietà di pronuncia. Danachili ed Arabi aspirano un po' più l'iniziale, e così lo scriviamo noi Europei, con una sola r altresì per distinguerlo anche dal nome d'una grande tribù algerina, in provincia d'Orano. L'etimologia del nome non è conosciuta; in lingua somali *harar* significa precipizio, e secondo il Bouley i viaggiatori provenienti da Zeila le avrebbero dato quel nome perchè la si scorge come tra due precipizi, quando si abbia di poco oltrepassata Gialdesa.

Antonio Cecchi vi si recò insieme al conte Antonelli nel 1882 dopo la sua meravigliosa liberazione, e le notizie che egli ci dà nella sua grande opera del paese, degli abitanti, dei commerci valgono bene quelle del Burton e dell'Hunter. Due vie percorsero: la prima volta da Uarof, sulla strada dallo Scioa a Zeila, a Gialdesa; nel ritorno per Gialdesa a Zeila. Per quel mercato, situato sulle rive di un torrentello, transitano tutti i prodotti che si esportano e si importano in Harar, e vi abitano i capi carovana ed i grandi proprietari di cammelli, sempre pronti ad offrire ai mercatanti i servizi loro. Di là traverso ad un terreno brullo, dove crescono rare mimose, fino a che, oltre Scech Serbè, sull'altipiano, si scorgono i campi di grano e le capanne circolari dei Galla. Sessanta di queste agglomerate a breve distanza, formano il villaggio di Balana, dove i Galla mescolaronsi siffattamente a Somali, Arabi, Egiziani, da perdere persino il tipo loro e la lingua. Di là la via sale anche più ed alle euforbie bellissime sottentrano poco a poco cipressi, cossi, sicomori; poi si attraversano tre altipiani, intorno ai duemila metri, dove il clima è relativamente mite, la coltivazione rigogliosa. Nel ritorno discesero da Gialdesa a Graselè ed all'altipiano di Uorgi, dal quale una specie di gradinata di oltre cento metri li condusse a quello di Dalaimalè, tutto sparso di lave nerastre. Attraverso il torrente Cosè incomincia un'altra pianura, monotona, brulla, sparsa di poche e nane mimose; poi si traversano altri torrenti asciutti, altre pianure sabbiose, interrotte da lievi ondulazioni, fino a che si arriva alla vista delle dune sabbiose del mare di Zeila, importantissimo approdo al quale mettono capo del pari le strade per lo Scioa. Durante il lungo tragitto pochi torrenti forniscono nei serbatoi

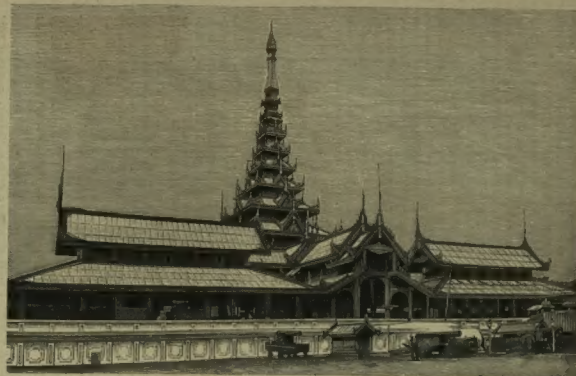
Porta Sud-Ovest della città murata (alui tagà).

La Tomba del vecchio Re.

Lettiga reale.

Pagoda di Mani-se-thannà.

Birmania. — VEDUTE E DETTAGLI DI MANDALAY (da fotografie del signor E. Casaleggio, comunicateci dal dottor Barbieri medico del Re Tibò. [V. pag. 381.]

Il battello reale sull' Irawady.

Veduta esterna della sala del trono e cortile del Palazzo Reale.

Il cortile con piscina e fontana per le feste del 1° dell' anno Birmano.

Il Consolato italiano.

Birmania. — VEDUTE E DETTAGLI DI MANDALAY (da fotografie del signor E. Casaleggio, comunicateci dal dottor Barbieri medico del Re Tibò). [V. pag. 381.]

loro un'acqua scarsa e cattiva. pochissimi pascoli servono all'alimento dei cammelli.

La città di Harar occupa la calotta di un monte granitico contornato da due affluenti del fiume Erer, ad un'altezza di 1855 metri sul livello del mare. È tutta circondata di mura non molto alte, costruite, come le case, con pietre del luogo, cementate da un'argilla ocracea di facile impasto, tenacissima, come la pozzolana. Ventiquattro torri merlate guardano all'ingiro i punti più esposti. Le case sono piccole, tutte chiuse di fuori, sormontate da un terrazzo all'uso arabo, che accoglie gli inquilini alla preghiera e l'acqua piovana. Nei sobborghi, come in tutti i villaggi del paese, le case sono costrutte in legno, terra e paglia, a forma conica. La città è dominata da un monte che le sovrasta di 182 metri, e dal quale scendono ruscelli e torrenti per cui ha gran copia d'acque e può essere sicuro ricovero alle carovane. Anche dal monte Abubaker scendono in copia sorgenti limpidissime ad irrigare i vicini giardini, gli orti e le piantagioni di banani e di caffè.

Secondo il Paulitschke, uno degli ultimi esploratori che ebbero agio di visitarla, la città noverava 42.000 abitanti, compresi i cinquemila neri del presidio egiziano; una mescolanza di Galla, Somali, Sidama, Abissini, Arabi, tutti musulmani fanatici del pari. Cecchi trovò che le donne sono molto assidue al lavoro e alle cose domestiche; gli uomini si distinguono per indole affabile e mite, e trattano con cortesia, non potendoli trattare con sincerità, gli Europei. Vestono semplicemente di tela stretta ai fianchi, con sandali ai piedi; acconciano bizzarramente i capelli, e si adornano di collane e braccialetti in conterie, in rame, in ottone, collo, braccia, gambe, — gente miserabile del resto, come tutta la città, dove non seppero condurre l'acqua potabile, e le fogne scolano traverso i fori delle mura per le quali penetrano jene e sciacalli a divorare i malaugurati che dormono all'aperto. Ai muratori, ai fabbri, agli altri manovali, nonchè l'arte, fanno difetto perfino i più comuni attrezzi del mestiere, e non sanno costruirsi le più rozze mobiglie, i più semplici attrezzi agricoli.

Il *rotolo* hararino è il peso più comune, di 800 grammi; l'*oca* turca serve alla misura dei liquidi, pel resto le misure egiziane. Corrono talleri di Maria Teresa, ma anche altre monete egiziane, turche, inglesi. Importano sale trito, riso, datteri, sapone, conterie, cotonine, fiammiferi, tabacco, vesti europee, fili metallici, esportano specialmente caffè, pelli, avorio. Il caffè coltivasi specialmente fra gli Mu-Galla, e vien recato traverso il paese dei Meta-Galla, briganti audaci e feroci, tra i quali un solo europeo è penetrato, Lucereau, e fu ucciso. Tra questi, all'ingresso e all'uscita dall'Harar, lunghesso la via lunga e percorsa con araba lentezza, a Zeila il caffè paga tasse che ne triplicano e più il valore. Così le pelli, che costituiscono un commercio importantissimo; quello dell'avorio è invece in decadenza per la penuria degli elefanti e della tratta degli schiavi cui necessariamente s'accompagna. Trasportano queste merci alla costa con cammelli, cavalli, asini.

Coltivano durra, — e quando il raccolto scema o manca, il paese è funestato da terribili carestie, — grano, orzo, caffè e molte specie di viti selvatiche, dalle quali non sanno però trarre alcun profitto. Si incontrano vere foreste di limoni, aranci, mandorli, melagrani; molte leguminose e cipolle. Il legname è scarso ma dicono vi sia in qualche luogo abbondanza di carbon fossile. La fauna presenta poco interesse. “La giacitura della città di Harar, scriveva, a guisa di conclusione del suo rapporto, il maggiore Maometto Muktar, la sua posizione geografica nel bel mezzo delle popolazioni Galla, i suoi rapporti colle principali tribù di esse e coi Somali dell'Ogaden, ne fanno già oggi un centro di grande commercio, la cui importanza sarà notevolmente aumentata nell'avvenire, quando una via facile e sicura sarà aperta col Ceffa e colla costa.”

Ma una via facile e sicura non si apre in Africa se non a quel modo che Stanley la aprì sul Congo. La prova è fatta oramai, e decisiva. L'Europa ha bisogno dell'Africa, e in quel vasto continente esistono, per buona sorte, popolazioni miti, che possono adattarsi alla nostra civiltà. Come la natura, così l'uomo ha reso singolarmente difficili gli approcci; alle paludi ed agli estuari vasti e malsani, ai deserti, alle fiere, corrispondono pur troppo popolazioni indomite e selvaggie, fra le quali non si può penetrare che a prezzo dei maggiori rischi. La natura e gli uomini costarono già a tutte le nazioni che tentarono la prova, centinaia di vittime nobilissime. Quali progressi, quali risultati hanno conseguito, tra quelle genti, i missionari predicando la carità e l'amor del prossimo a siffatte tigri efferate? Mettiamo pure, chi non voglia accettare le conclusioni darviniane, che tutti gli Africani siano uomini, e non vi siano tribù così animalesche e scimmioni così sviluppati da porgere gli anelli mancanti alla teoria della discendenza. Ma forse che la barbarie ha il diritto di sottrarre più a lungo quel vasto continente a noi altri, che ci sentiamo tanto a disagio in questo frastagliamento d'isole e di penisole? Che cosa sarebbe stata l'America senza le genti europee, che vi portarono, è vero, stragi ed eccidi spaventosi, ma dopo quelli una civiltà che è divenuta oramai quasi minacciosa per le vecchie radici? D'altronde, non è contro gli indigeni dell'Africa che sarà necessario mostrare il maggior rigore, ma contro l'elemento, contro l'azione e l'influenza musulmana che ha tutto guasto e corrotto, dovunque è penetrata. Non l'Africa vera, ma l'Africa musulmana è il maggior ostacolo alla diffusione della civiltà, alla espansione dei commerci, e vuol essere superato o abbattuto.

Può bastare una sola nazione all'impresa? Non lo credo, specie quando, come la Francia, deve dominare pacificamente uno stato musulmano, l'Algeria, o quando, come l'Inghilterra, non può combattere l'elemento musulmano nell'Africa senza sentirne un contraccolpo pieno di mortali pericoli nell'India. Vuol essere dunque ripreso il concetto leopoldiano dell'“Associazione internazionale africana,” che noi abbiamo comune con altre nazioni il torto d'avere lasciato cadere. Dopo tutto non è utopia, ma senno di politica pratica. Come in Italia possiamo scomunicarci, mentre fuori lo Stato dovrebbe proteggere con tutti i mezzi, colle più larghe concessioni, i missionari italiani, così in Europa possiamo dilaniarci, insidiarci, rimanere gli uni di fronte agli altri armati sino ai denti, e procedere di buon accordo alla conquista civile dell'Africa. L'opera meritoria farà perdonare i fratricidi compiuti o minacciati, e se non gli Stati Uniti d'Europa, potremo contrapporre all'America crescente e invadente gli Stati Uniti d'Africa.

Attilio Brunialti.

ERNANI E SONNAMBULA.

M'è parso sempre un segno di poca serietà nello scrittore ed un mancar di rispetto ai lettori quello di ribattere le articolesse sgangherate che si son provocate dall'avversario. Bisogna presumere che i lettori di buona volontà sien buoni da sè soli a discernere chi sballa; chè se invece si sospetta che manchino d'un tal discernimento, oh chi vuol tenerci al loro giudizio? Del resto le polemiche, nel maggior numero de' casi, non valgono ad interessare se non chi le fa.

Mi hanno stuzzicato invece a raccostarmi a quel soggetto certe parole di Cicco e Cola di questo giornale. Neanch'essi si voglion dire interamente persuasi del come l'*Ernani* si sia potuto “camuffare „ in *Sonnambula!*

*

Accennerò brevissimamente ai fatti, che ormai tutti suppergiù conoscono. Bellini e Donizetti erano scritturati al teatro Carcano di Milano per la stagione 1830-31.

Questi, che doveva andar prima in iscena, scriveva l'*Anna Bolena;* Bellini si era posto fin dal settembre attorno all'*Ernani*, che Felice Romani gli veniva riducendo dal dramma di Victor Hugo pur allora comparso. L'opera del Bergamasco, rappresentata il 26 dicembre, destò entusiasmo; e Bellini non volle continuare a scriver l'*Ernani*, per non presentare al pubblico un'altra opera seria, e pregò il poeta a mutar soggetto. Ed accolse con gioia la proposta d'un balletto dell'Aumer di genere idillico. Così nacque la *Sonnambula*, che andò in iscena il 6 marzo, tre mesi dopo, cioè la Santostefano così fausta pel Donizetti. Se si tien conto che i cantanti dovettero pur studiare le parti e provarle, si resta meravigliati come quel Bellini, che diceva di “vomitar sangue col suo stile, „ avesse potuto immaginare, scrivere, armonizzare e strumentare quella sua opera geniale in meno d'una quarantina di giorni! E si capisce perchè gl'immaginosi figli dell'Etna si seccano se un non Catanese esca in mezzo ad attenuare un po' il soprannaturale della cosa, mentr'essi appunto aprivano la bocca per gridare al miracolo!

Bellini non dovette mica crear tutto di sana pianta in quei quaranta giorni. Aveva da usufruire di tutto il gruzzoletto di motivi e di frasi ch'era venuto mettendo assieme per l'*Ernani*, ed anche forse di qualche pezzo già costruito, il suo maggior lavoro, in quel breve periodo, fu nel travasare e riadattare al nuovo libretto ciò ch'era creato per l'*Ernani;* nel “camuffare, „ insomma, l'*Ernani* in *Sonnambula!*

*

Questa è l'eresia! Non può essere, si è detto; Bellini era un artista serio e non avrebbe mai imbastita a pastorale una musica nata seria; è impossibile! E sì; e neanche a me, nell'82, parve una cosa liscia liscia. “Pare impossibile, — io scrissi subito dopo quella ormai famosa frase — che qui si tratti proprio di quel melodramma, dove la fusione della musica con la poesia è più completa! che si tratti della *Sonnambula*, dove pare che sia stato un solo l'autore e de' versi e delle note, e che le abbia scritte tutte d'un fiato in un momento di beatitudine ineffabile! Chi non crederebbe che quei versi soavi: *Ah vorrei trovar parole* non potessero avere espressione migliore di quel motivo saltellante? Eppure quel motivo non è che un bolèro, che faceva parte dell'*Ernani!*”

Ma se il fatto mi sorprese, non credetti rigettarlo e rinnegarlo in omaggio a qualche bizzarria estetica che mi frullava nel cervello. Lo raccontai genuinamente, limitandomi ad esprimere la mia sorpresa. Senonchè anche questa, a mano a mano che, ripensando e ristudiando sulla quistione, potetti accorgermi che il fatto belliniano non era per nulla nuovo nella storia musicale, anche la sorpresa dell'82 s'andò impallidendo; e in un nuovo volumetto di *note* su Bellini, esposi, corredandolo di un infinito numero di prove e di riprove, la massima estetica: che “in musica il sentimento dipende specialmente dal diverso movimento e dalle figure diverse. „

I testardi s'incocciano a non dirsi persuasi; e fanno l'ufficio loro.

*

Cicco e Cola ora vogliono sapere come mai per l'*Ernani* si potesser preparare motivi che poi potettero *mutatis mutandis* essere adattati alla *Sonnambula*. Vogliono anche per questo le prove; ed io mi affretto a dargliele. Beninteso però che saranno delle prove *sui generis*, un po' vaporose, cioè, un po' volatili, a cui chi non vuol credere può anche alzar le spalle.

Chi voglia rileggere il dramma di Victor Hugo, in cui non so perchè (dico per dire; il perchè dei Catanesi, s'intende subito) s'è voluto dai miei contraddittori vedere qualcosa di ferocemente tragico, di truce, di cruento, si ritroverà, “in una parte più e meno altrove, „ in un ambiente non molto dissimile da quello delle opere belliniane. La passionata Dona Sol e il bandito Hernani — se li saprà un po' acconciare alla svizzera o all'inglese o alla scozzese — gli appariranno tutt'altro che l'antitesi di Amina ed Elvino, di Giulietta e Romeo, di Elvira ed Arturo. Quelle due creature hughiane, come queste del Bellini e del Romani, si affratellano nel loro stipite comune, nella *Giulietta e Romeo* di Shakespeare.

Leggendo il dramma del poeta francese, non si può ogni tanto non pensare a motivi belliniani: io almeno ricordo di averci pensato anche prima che la quistione di *Ernani-Sonnambula* sorgesse.

Bellini — lo raccontano i suoi biografi — era solito di trovar il motivo leggendo ad alta voce e declamando i versi del libretto. Mi par naturale quindi che, aspettando che Romani gli rifacesse le scene dell'*Ernani*, egli si preparasse frasi e motivi leggendo l'originale di Victor Hugo; salvo poi a svilupparli e ad adattarli ai versi che il poeta gli mandava man mano o a

far mutare il metro se non corrispondessero al motivo ideato. E cotesti motivi e coteste frasi furono poi, quando quel soggetto fu messo da parte, adattati alla *Sonnambula*. Per esempio — e qui entriamo nel campo delle prove congetturali — quelli che ora costituiscono il delizioso duetto “ *Son geloso del zefiro errante* „ o lo straziante quintetto “ *D' un pensiero, d' un accento*, „ potettero essere stati immaginati nella lettura di questa scena dell' Hugo (a. III, sc. V):

“ HERNANI (*immobile, considère avec un regard froid l'écrin nuptial placé sur la table. Il prend l'une après l'autre toutes les pièces de l'écrin*).
Rien n'y manque! colliers, brillans, pendans d'oreille,
Couronne de duchesse, anneau d'or.... A merveille!
Grand merci de l'amour sûr fidele et profond!
Le précieux écrin!
DONA SOL (*va au coffre, y fouille et en tire un poignard*).
Vous n'allez pas au fond.
(*Hernani pousse un cri et tombe prosterné à ses pieds*).
C'est le poignard! qu'avec l'aide de ma patrone
J'ai pris au roi Carlos lorsqu'il m'offrit un trône,
Et que je refusai pour vous qui m'outragez!
HERNANI (*toujours à genoux*).
Oh! laisse qu' à genoux, dans les yeux affligés
J'efface tous ces pleurs amers et pleins de charmes,
Et tu prendras après tout mon sang pour tes larmes!
DONA SOL (*attendrie*),
Hernani! je vous aime et vous pardonne, et n'ai
Que de l'amour pour vous.
HERNANI. Elle m'a pardonné,
Et m'aime! Qui pourra faire aussi que moi-même,
Après ce que j'ai dit, je me pardonne et m'aime?
Oh! je voudrais savoir, ange au ciel réservé,
Où vous avez marché, pour baiser le pavé!
DONA SOL. Croire que mon amour eût si peu de mémoire?
Que jamais ils pourraient, tous ces hommes sans gloire,
Jusqu'à d'autres amours, plus nobles à leur gré
Rapetisser un cœur où son nom est entré! ”

Eccetera, eccetera, ch' io non posso star qui a ristampare tutta la bellissima scena; mi limito alla chiusa.

“ HERNANI (*s'asseyant près d'elle*).
Oh! tu pleures! tu pleures!
Et c'est encore ma faute! et qui me punira?
Car tu pardonneras encor! Qui te dira
Ce que je souffre au moins, lorsqu'une larme noie
La flamme de tes yeux, dont l'éclair est ma joie!
Oh! mes amis sont morts! Oh! je suis insensé!
Pardonne! Je voudrais aimer, je ne le sai.
Hélas! j'aime pourtant d'une amour bien profonde!
Ne pleure pas; mourons plutôt! que n'ai je-un monde!
Je te le donnerais! Je suis bien malheureux!
DONA SOL (*se jetant à son cou*).
Vous êtes mon seigneur, vaillant et généreux!
Je vous aime.
HERNANI. Ah! l'amour serait un bien suprême
Si l'on pouvait mourir de trop aimer!
DONA SOL. Je t'aime!
Hernani! je vous aime! et je suis toute à vous.
(*Hern. laisse tomber sa tête sur son épaule*).
HERNANI. Oh qu'un coup de poignard de toi me serait [doux!
DONA SOL (*suppliante*).
Quoi! ne craignez-vous pas que le ciel vous punisse
De parler de la sorte!
HERNANI. Eh bien! qu'il nous unisse,
Tu le veux!... qu'il en soit ainsi! j'ai résisté. „

La severa malinconia di questi versi ci richiama involontariamente alla memoria quelle melodie così soavemente idilliche del finale della *Sonnambula*. Beninteso che le parole dell' una scena e dell'altra son diverse; ma qui facciamo quistione della musica e non delle parole. Ripensate a questa scena di Victor Hugo e dite se proprio non vi sembri che il sentimento che v' ispira non potrebbe avere un'espressione musicale più idonea, più viva e completa di quella che è nell'*andante* e nell'*allegro* finale dell'opera belliniana. Immaginate che mentre state a commuovervi su cotesti versi del poeta francese, nella stanza vicina una mano gentile ridesti sul pianoforte il pianto di Amina sonnambula “ *Ah non credea mirarti* „ — l'interruzione passionata di Elvino “ *Più non reggo A tanto duolo* „ — l'esplosione della gioia “ *Ah non giunge uman pensiero;* „ e voi, più che sentirvi distratto gustate meglio le dolci parole innamorate, vi pare anzi che dicano qualcosa che prima non avevate inteso, come se quelle note valessero meglio a risvegliare le vostre facoltà affettive.

Or non è verosimile che Bellini le abbia create appunto in un malinconico abbandono, dopo la lettura passionata della scena victorhughiana?

E non vi par tutto olezzante di melodia belliniana quel *rêve* elegiaco, cui la romantica Dona Sol si abbandona, nel colmo della notte, presso la balaustra del proprio castello, trattenendo lo sposo, che, conscio del terribile fato che gli pende sul capo, vorrebbe condurla alla camera nuziale?

“ Viens voir la belle nuit, — mon duc, rien qu'un [moment
Le temps de respirer et de voir seulement!
Tout s'est éteint, flambeaux et musique de fête.
Rien que la nuit et nous. Félicité parfaite!
Dis, ne le crois-tu pas? Sur nous, tout en dormant,
La nature à demi veille amoureusement.
Pas un nuage au ciel! Tout, comme nous, repose.
Viens, respire avec moi l'air embaumé de rose!
Regarde: plus de feux, plus de bruit. Tout se tait.
La lune tout à l'heure à l'horizon montait
Tandis que tu parlais; — sa lumière qui tremble
Et ta voix, toutes deux m'allaient au coeur ensemble,
Je me sentais joyeuse et calme, ô mon amant!
Et j'aurais bien voulu mourir en ce moment.
HERNANI. Ah qui n'oublirait tout à cette voix céleste!
Ta parole est un chant où rien d'humain ne reste.
DONA SOL. Ce silence est trop noir, ce calme est trop [profond.
Dis, ne voudrais-tu point voir une étoile au fond?
Ou qu'une voix des nuits, tendre et délicieuse,
S'élevant tout à coup, chantât?...
HERNANI. Capricieuse!
Tout à l'heure on fuyait la lumière et les chants!
DONA SOL. Le bal! mais un oiseau qui chanterait aux [champs!
Un rossignol perdu dans l'ombre et dans la mousse,
Ou quelque flûte au loin! Car la musique est douce,
Fait l'ame harmonieuse, et, comme un divin choeur,
Éveille mille voix qui chantent dans le coeur!
Oh! ce serait charmant!”

*

Oh sì, è dolce la musica, specialmente la musica di Bellini! Ma i critici musicali son pur troppo noiosi.... — Specialmente i critici belliniani! Lettore crudele!

MICHELE SCHERILLO.

L'INAUGURAZIONE DEL LEONE DI SAN MARCO

A VERONA.

Del Leone di San Marco ripristinato a Verona abbiamo fatto parola nel numero passato: oggi riproduciamo una fotografia dell'intiera Piazza delle Erbe nel momento della inaugurazione.

Da ogni finestra, da ogni terrazzo, da ogni balcone, pendevano arazzi bianchi, rossi, verdi, gialli, azzurri e palloncini variopinti e dietro agli arazzi s' affollavano elegantissime signore.

E non solo si vedevano persone sui poggiuoli, sulle terrazze e alle finestre, ma persino sui granai, sui tetti e sulla torre dei Lamberti, dove dalle banchine pendevano delle dozzine di gambe che facevano rabbrividire le signore.

*

“ A mezzodì, — scriveva l'*Arena*, — in lontananza echeggiano le trombe. È la banda cittadina che si avanza, preceduta dai pompieri e seguita dalla rappresentanza municipale e da tutte le altre società.

“ Allo sbocco della Gabbia succede un tumulto. La gente urta, spinge, alza le braccia, strepita e cerca sfondare la siepe delle guardie, dei vigili e dei carabinieri.

“ I pompieri passano, la rappresentanza municipale passa, poi succede un parapiglia indescrivibile.

“ Guardie, carabinieri e vigili, vengono respinti dalla folla e un' onda di popolo irrompe nella piazza mandando urla di trionfo.”

“ Sono le 12 1\[4 nè un minuto più nè un minuto meno. Da una finestra del palazzo Guardini, si tira il cordone che dovrà far cadere la coperta del Leone. È un momento solenne. Tutti gli occhi guardano la cima della colonna; un silenzio assoluto regna su quel mare di teste che si smarrisce in lontananza.

“ La coperta si agita, poi cade e mostra il glorioso Leone di San Marco, bianco come fosse di neve, colla zampa fieramente posata sul libro. Un uragano di applausi scoppia attorno alla colonna e si propaga fino in fondo alla piazza e giù giù nelle vie adiacenti.

“ — Viva il Leone! Viva il Comitato!

“ Tutti i vicini stringono la mano al giovane scultore Poli che è commosso. Mille, duemila, diecimila braccia s'agitano burrascosamente e sui poggioli, sulle terrazze, sulle finestre e persino sulla torre s'agitano bianchi fazzoletti. Un fragoroso squillo di trombe copre tutte quelle grida e quelle esclamazioni. Le due bande militari del 67° e 68° intuonano la marcia del maestro Ascolese che viene salutata da un vivo applauso. Fra gli squilli di trombe s' ode di quando in quando il *tam-tam* vigorosamente percosso.

UN ITALIANO IN BIRMANIA.

Mesi sono abbiamo parlato in queste colonne di un italiano giunto ad occupare un elevato ufficio amministrativo nell'impero della Cina.

Oggi pubblichiamo il ritratto di un altro italiano che, dimorando alcuni anni nella Birmania, vi si è guadagnato una posizione lucrosa ed onorevole.

Il dottor Luigi Barbieri, nativo di Lodi, dell'età di 36 anni, era da cinque anni medico del re Tibò quando questi fu spodestato dagli Inglesi. Egli risiedeva a Mandalay con la madre, la moglie e tutta la sua famiglia, con la quale adesso è in viaggio per ritornare in Europa.

Il dottor Barbieri ci ha mandato parecchie fotografie di Mandalay, eseguite da un altro italiano, il signor Evasio Casaleggio, già impiegato nella fabbrica di dinamite in Avigliana.

Quelle che pubblichiamo in questo numero rappresentano: il battello reale del re Tibò sul fiume Irawady; la lettiga reale, alla quale manca la parte acuminata della cupola, stata portata via dagli Inglesi; la veduta esterna della sala del trono e il cortile del palazzo, dopo l'occupazione nella quale si vedono le sentinelle inglesi ed i cartellini con l'iscrizione *Head Quarters* (quartier generale); la tomba dell'ultimo re Meudoon Men; il cortile del palazzo reale con la piscina e la fontana che serve alla festa del primo dell'anno birmano, corrispondente — secondo gli anni, — al 7 o all'11 aprile; e finalmente una delle porte della città murata.

Il dottor Barbieri è stato testimonio dell'occupazione inglese e della presa di possesso della capitale Birmana da parte di Lord Dufferin vicerè delle Indie. In una lettera confidenziale del 15 febbraio, diretta ad un concittadino ed amico, che l'ha gentilmente comunicata alla ILLUSTRAZIONE ITALIANA, egli narra nel modo seguente le proprie impressioni:

“ Venerdì 12 febbraio sullo steamer *Meudoon* della Irawaddy Flotilla Comp. arrivarono le LL. AA. Nell' interno del Pandol erano congregate le autorità Birmane ed Europee per complimentarle. Alle 3 pom. le LL. AA. sbarcarono salutate dal *God save the Queen* e dal cannone. Entrati sotto al padiglione e sedute sugli scanni d'onore vi fu un silenzio di ben dieci minuti per aspettare che il cannone avesse finito di parlare. Davvero faceva una strana impressione quel vecchietto dai capelli grigi e dall' occhio fosco e semispento, proprio come il Napoleone III descritto da Zola, con quella signora seduta al suo fianco abbigliata tutta in nero e con semplicità quacchera, aitante della persona e con uno sguardo dai bagliori d'acciaio. Il cannone continuava mescolato alle note dell'inno britannico che pare piuttosto una salmodia, formando un insieme solenne che non era solo la proclamazione di un nuovo governo ma l' annuncio di un' idea nuova, il vangelo della forza guidata dall' intelligenza, — la civiltà. — Quando il cannone ebbe finito di parlare, la parola fu concessa agli uomini e cominciarono i soliti indirizzi ai quali il Vicerè rispose leggendo poche parole di ringraziamento per il cordiale ricevimento ed assicurando tutti delle benevole disposizioni della *Her most gracious Majesty*. Oltre al governatore di Rangun, ed al colonnello Sladen, erano al seguito del Vicerè il generale Roberts, vincitore del Cabul, il generale Prendergarst che diresse la campagna

Milano. — Esposizione Permanente: Gli affreschi della Loggia (disegni di G. Cavallotti e O. Fiocchi). [V. pag. 375.]

Verona. — Inaugurazione del Leone di San Marco, il 25 aprile (da una fotografia del signor Lodovico Haiser, di Verona).

birmana, ed una schiera di personaggi coperti di decorazioni. Intanto però, grazie alla ferma volontà di questi Inglesi che hanno la cocciutaggine di seminare delle loro ossa le più lontane regioni della terra, in tre mesi Mandalay ha cambiato faccia, e tutte le principali strade sono state riattate ed altre nuove aperte. Un cumulo immenso d'immondizie, semenzaio d'epidemie e malanni, venne rimosso: ben presto il tramway metterà in rapida comunicazione la città con l'Irawaddy e le antiche capitali Ava ed Amarapura, e la ferrovia da Bangun a Tongou prolungata fino a Bamò metterà in comunicazione il famoso Yunan, il Carajan di Marco Polo, con il golfo del Bengala. Davvero che questi Inglesi hanno un po' del Romano e come quegli antichi nostri hanno la coscienza della loro missione: *Tu regere imperio populos Romane, memento.*"

A quest'ora il nostro concittadino avrà messo un po' d'acqua sul suo entusiasmo. Se la conquista è stata facile, assai difficile riesce per gli Inglesi il conservare la Birmania. Le notizie di là sono assai gravi; abbiamo già parlato dell'incendio della capitale, e ne togliamo ora al *Times* qualche altro dettaglio:

L'INCENDIO DI MANDALAY.

Due o tre settimane prima del principio dell'anno birmano (14 aprile) una serie di tentativi d'incendio erano stati commessi a Mandalay. Il 6 aprile, seicento capanne erano state bruciate, e qualche dì dopo un villaggio vicino — Tunyo — aveva subìto la medesima sorte. Ma ben peggio accadde il primo giorno dell'anno e la vigilia di esso. Le Autorità inglesi, poste sull'avviso, avevano prese le loro precauzioni, ma esse furono insufficienti di fronte all'attacco organizzato dal principe Myingzaing, uno dei pretendenti al trono.

La vigilia del 1° giorno dell'anno, un sobborgo di Amarapura ebbe undici case bruciate e la città di Pakoko fu attaccata — benchè senza successo — dai *dacoits* seguaci del detto principe. Il primo d'anno (1249), alla mattina, il fuoco apparve su quattro diversi punti di Mandalay, e la Tesoreria e la Direzione delle poste furono preda delle fiamme. Intanto una cinquantina di dacoiti, montati su dei poney, percorrevano le strade [illegible]ndo il fuoco ai tetti delle case. Due di essi portavano delle bandiere bianche che parevano essere il [illegible] di tutti. Essi furono inseguiti e 5 furono presi, mentre fuggivano verso Amarapura. Un'altra banda aveva tentato di forzare l'entrata del recinto della città, ma fu respinta.

Un terzo della città restò bruciato, ma fu impedito il saccheggio delle case di alcuni ricchi Indu.

Il dì dopo — venerdì — il quartiere orientale della città, ove si supponeva che i dacoiti fossero nascosti, fu perlustrato, ma non vi si trovò che una quantità d'armi. Nel corso della giornata, il secretario della ex regina e due funzionari birmani, sospetti d'essere stati complici dell'incendio, furono arrestati.

Mentre la città bruciava, un violento attacco fu diretto contro Yaokin-Taung, posto a 8 miglia est dalla capitale, da 400 partigiani del principe Myingzaing: la guarnigione inglese lo respinse perdendo 3 uomini.

Ma a 6 miglia sud da Mandalay, a Migander, una banda di dacoiti sorprese il posto di polizia, attaccò i 23 uomini, che fece prigionieri e, dicesi, massacrò tutti, dopo averli torturati. I soccorsi inviativi dal commissario in capo di Mandalay giunsero troppo tardi.

Altre notizie non soddisfacienti giunsero da altre parti del regno. Una colonna diretta contro la tribù ribelle dei Kachyen, e comprendente una batteria di montagna, è stata furiosamente attaccata a 20 miglia a valle di Bhamo. Dopo una lotta accanita, essendo feriti i due capitani e buon numero di uomini, la colonna dovette rinculare. Essa lo fece in buon ordine, ma non potè raggiungere il suo scopo, che era quello di impedire ai Kachyen di saccheggiare il paese a sud di Bhamo, di [illegible] via prigionieri uomini, donne e fanciulli, e di esigere pesanti contribuzioni.

Due altri attacchi vi furono, sul forte Kyaung-Myunh e su Shway Bopar, da parte di Shans e dei Birmani. Gli assalitori furono costretti a ritirarsi; ma, sul secondo punto, incendiarono prima la città.

Lo *Standard* paragona l'incendio di Mosca a questo di Mandalay.

Un dispaccio annuncia poi un altro incendio, ancor più violento dei precedenti. La mattina del 29 aprile, alle ore 5, il fuoco fu appiccato nell'interno della città di Mandalay, e durò fino alle ore 9 sopra lo spazio di un miglio di lunghezza e mezzo di larghezza. Tutte le case furono distrutte. Tutte le truppe, condotte dal generale White, si sforzavano invano a spegnere il fuoco.

BUON GIORNO, NONNA MIA!

RACCONTO DI

G. PALMA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Non più torpore, non più tedio da quell'ora in poi!

Fu come un ritorno alla vita dopo lungo letargo.

Tutte le cose dimenticate o sprezzate, il sole, il verdeggiare degli alberi, i canti d'uccello, — ciò che non aveva più voce per lei, nè luce, nè dolcezza, — rifulse in letizia nuova.

La vita universale rifiorì in quel fanciullo innocente e rifiorì buona, sana, adorata.

Essa dimenticò che in questo mondo si odia, che si mente e si tradisce altrui e sè stessi, dimenticò che si calpestano tutti i fiori, compresi quelli che si sono inaffiati di sangue e di lagrime.

In lui ricuperò la fede, — mercè lui tornò alle piccole gioie umili, — tornò a quella spensieratezza serena che accetta la vita qual'è, senza scrutarne i misteri tetri, senza chiederle quella resa di conti che finisce in uno zero doloroso.

Il bimbo e lei sentivano, giocavano insieme, lei rifatta ingenua come lui, vivevano insieme in quella letizia dei piccini, dei semplici che sembra monti spontanea verso l'azzurro, come un trillo d'allodola dal fitto delle spighe, come un profumo di violetta dall'erba.

Generalmente era lui che giudicava dei fatti e delle cose ed essa accettava il giudizio ad occhi chiusi, ammirando.

Così anche era lui che governava; era la sua piccola volontà versatile che disponeva della loro vita; ma governava con mitezza.

Essa era vissuta trent'anni, uscendo solo di notte, china la faccia su cui le pareva ognuno leggesse una storia di vergogna: ora usciva superba, alla faccia del sole, col suo bambino per mano.

Per trent'anni non aveva stretto amicizia coi vicini, scansando ogni intimità; ora parlava famigliare con tutti, facendo ammirare il piccino, i suoi riccioli d'oro, le belle gambe robuste, raccontando tutti i particolari della loro vita: "Non bastavano le ore del giorno pel signorino, no. Appena levato lui, bisognava stare ai suoi cenni, giocare, dirgli delle storie e come le teneva a mente! guai a sbagliare una parola: subito correggeva; ma no! L'orco dice così.... ma il lupo sporge la zampa.... non il muso... Una memoria, quel bimbo! poi stirargli la roba, poi accomodarla e conveniva vegliare la notte fin al tocco, fin alle due, le tre... Ma non le pesava, no, certo qualche volta.... Di quando in quando c'era qualche piccola lite, il bimbo pestava i piedi, la nonna teneva il broncio; ma non durava molto...."

Finivano col pentirsi ed accusarsi tutti e due e si abbracciavano, promettendo di non tornar daccapo, di volersi bene sempre, sempre!

Oh, Dio! avevano detto: sempre...

Ed ora, egli stava per partire....

Tutta quella felicità era finita, perduta, distrutta.

Oggi essa era la mamma, la provvidenza, l'amore unico di quel cuoricino; per lui fatta buona, per lui assunta alla santità d'una vecchiaia riverita.

Se egli partiva il domani essa sarebbe di nuovo la reietta, l'essere inutile, nullo, trascinantesi nella vita come un vecchio bruto sfiancato che si respinge con nausea, che si butta al mondezzaio ancor prima che l'ultimo fiato ne sia uscito.

Un singhiozzare convulso la riprese, la scosse tutta, mentre dagli occhi spenti piovvero amare quelle lagrime dei vecchi, che sono l'essenza stessa del cuore, quelle lagrime che portano via con sè la vita.

Ma, all'improvviso s'interruppe; la fronte si rasserenò, negli occhi umidi si levò una gran luce come di alba e si diè a ridere forte, mormorando:

— No: non è possibile; non me lo prenderanno. Dirò quanto bene gli voglio. Essi non sanno, poveretti... Sono rimasta come una mummia e forse credono che io abbia vecchio e gelato anche il cuore, che non mi preme tenerlo...

Ma quando avrò detto ogni cosa, quando li pregherò, sarà tutt'altro. Eppoi, lo dirà anche lui, che gli voglio tanto bene, lo dirà, ora che sono usciti soli insieme e se gli parleranno d'andarsene risponderà: no, no....

Si alzò, tutta riconfortata da quell'idea, forte, agile. Rapidamente, riparò al disordine della stanza, chiuse il baule, riunì borse, scialle, ombrelli, levò la polvere, sempre con l'orecchio teso a spiare i loro passi e tanto compresa della sua speranza, da averne fatto una realtà, da immaginare che le comparirebbero davanti dicendo: Sappiamo ogni cosa, perchè non dirlo prima? Gigi resterà.

E le pareva mill'anni che comparissero: contava i minuti, si sentiva il cuore leggero.

Finalmente, udì da lontano il cinguettio di Gigi: benedetto! Corse all'uscio, lo aprì, sorridendo al piccino che le correva in braccio, allegro, con le manine piene di balocchi, di cartocci gridando:

— Vedrai, vedrai, nonna, quante belle cose porto a casa. Me le ha date babbo e ne ho anche per te e ne avrai sempre, anche quando saremo con lui. Io ci vo oggi e tu verrai domani. Dice babbo che oggi non puoi, perchè devi riporre tutta la roba. Intanto staremo a Genova ad aspettarti: io vedrò il mare ed i bastimenti. Che gioia!

Essa lo baciava e ribaciava sui capelli biondi, senza dire una parola.

La realtà le s'imponeva vincente, mettendo in fuga le dolci visioni assurde.

E come aveva potuto credere che i genitori le lascierebbero il figlio?

Girò intorno uno sguardo smarrito.

Il genero e Irene, entrati anch'essi frattanto, lui, un uomo contegnoso, alto, calvo con basette ritinte e fare diplomatico, lei, sempre bella colla sua tranquilla maestà da borghese, ricca e stimata, notarono quello sguardo e la loro compassata freddezza di gente per bene che mette il galateo al disopra del sentimento, svanì per un attimo.

— Le spiace lasciarlo, mamma? — mormorò piano Irene.

— Spiacemi! — sclamò lei con impeto di dolore per la fiacca parola. — Oh!... ma è la mia vita che se ne va!

Stupita da quella veemenza, Irene non trovò risposta: la fissò soltanto e sotto a quell'occhiata la madre arrossì, sentendo nel cuore la fitta della risposta che non le si dava per delicato riguardo, ma che doveva essere nel loro pensiero. — "E forse colpa nostra se ella non può avere l'amore di questa creaturina? Non è la conseguenza del passato?"

Avevano ragione: non era colpa loro; essa lo sentiva, lo sapeva. E, in fosca rassegnazione, tornò a buttarsi sulla seggiola, mentre essi, senza togliersi cappello e guanti riponevano nel baule le ultime compere, terminavano i preparativi con la calma di persone ordinate cui nulla turba.

Ogni passo, ogni gesto, lo scricchiolio dei coperchi sollevati, il fruscio dei cartocci aperti, il tonfo dei bauli richiusi le penetrava il cuore, la faceva sussultare, come una nuova affermazione della realtà, un nuovo passo verso la sciagura inevitabile; non osava voltarsi a guardare il bimbo....

Il dolore le ingombrava l'anima, un dolore fatto di cento amarezze. Piangeva per sè, per lui.

Piangeva per l'oggi, pel domani, fra rammarichi e dubbi d'ogni sorta.

Saprebbero amarlo come lei quei genitori severi, quell'uomo che si moveva tutto d'un pezzo, non parlava che a monosillabi, quella donna dai tratti accentuati, superbi: amarlo esclusivamente; farsi giovani, farsi ingenui per lui: non costringerlo a vivere serio come loro, freddo come loro?

No, non saprebbero.

Eppoi forse non amano così profondamente che i cuori lacerati dalle grandi angoscie.

Ma se non l'amavano, che ne sarebbe di quella tenera creaturina? Uno sgomento la prese: lo vide pallido, senza sorriso, poi steso sopra un lettuccio, bianco tra i fiori bianchi come quell'altro Gigi....

Allora improvvisamente si volse ad Irene:

— Gli vorrai bene, non è vero? — esclamò.

— Sarai indulgente, paziente? Non lo farai piangere?

La bella signora, stupita, sbarrò gli occhi.

— Che dice, mamma?

Ed ella si tacque confusa, accorgendosi d'aver detto una stoltezza. Raccomandare un figlio alla madre: che assurdità!

E siccome Irene si chinava ad accarezzare il piccino, lo sgomento svanì, sorse rapida la gelosia.

Oh! certo, egli la amerebbe quella giovine mamma così bella, così diversa dalla *mamma vecchia* (come diceva lui), ed accanto a lei scorderebbe la nonna.

Essa rimarrebbe sola sola a morire di quella morte atroce che si chiama *crepacuore*, un continuo rinnovarsi di spasimi, un'agonia lenta, beffarda che vi avvelena la vita e vi rifiuta la morte: ed intanto lui la scorderebbe; quella faccia rugosa su cui piovevano freschi i suoi baci, impallidirebbe nella sua memoria, sfumerebbe nebbiosa, finchè e la faccia e la voce e l'amore della vecchia nonna e persino il suo nome, tutto sarebbe cancellato dal tempo.

S'accorse in quella che Irene ed il marito si sogguardavano, bisbigliando....

Che era?

Interrogò con lo sguardo.

Allora Irene, un po' turbata, nella sua gran calma da donna felice, disse piano:

— Sono le due: gliel'ho detto che s'era deciso di anticipare la partenza?

No, non l'aveva detto..

La vecchia la fissò con un brivido.

— Abbiamo pensato, — riprese Irene abbassando la voce, perchè il bimbo, occupato nei suoi balocchi, non udisse, — che Gigi ora pare che si adatti, ma che stassera potrebbe mutar idea: il buio mette malinconia ai piccini. Meglio dunque profittare del momento opportuno.

— Ma, — balbettò la madre.... — quando dunque?

— Non so bene. Fra un'ora.... anche meno.

Un impeto assalì la donna, vinse il ritegno, la timidezza dolorosa.

Afferrò la mano della figlia, figlia insieme ed estranea, la trasse con sè nel vano di una finestra, singhiozzando sommessa, tremando, pregando.

— Non ora, te ne prego.... non subito. Ah! è troppo! dammi fino a questa sera.... Ho tante cose da dirgli... tante... e vorrei uscire ancora una volta con lui, rivedere gli alberi, lì sul bastione, coi fiorellini bianchi che ci piovevano sul capo.... Mi ricordo delle cose che m'ha chieste: vorrei dargliele.

Lasciaci soli insieme, lascia che sia ancora mio fino a questa sera; è l'ultima gioia! Sono vecchia; voi andate lontano ed io.... lo, dove andate voi, non ci posso venire.... lo perdo per sempre.... come se morisse.

Non importa, la colpa non è tua, lo so; non chiedo nulla, non mi lagno, credilo. Ma aspetta fino a stassera... Egli era tutto mio, vedi, ed io non ricordavo che dovesse lasciarmi, no, — i vecchi sono imprevidenti come i ragazzi, — non guardano al domani, perchè quel domani per loro è troppo incerto. Mi pareva che durerebbe sempre così.... Invece.... oh Dio!... invece siete qui.... lo prendete. È naturale, è giusto, ma io... Tu non puoi capire queste cose, sei giovane, hai un marito che ti vuol bene, una casa tua, degli amici: io nulla... nulla fuorchè quest'ultimo bene che è germogliato così all'improvviso nella mia vita arida.... Sii pietosa.

Irene ed il marito tacevano turbati, davanti all'onda traboccante di quel dolore.

Infine il genero balbettò:

— Mi creda, cara signora, sarebbe più doloroso aspettare fin a stassera. È meglio abbreviare la prova per noi, per lui.

Essa lo guardò fisso, giunse le povere mani che tremavano forte.

— Me ne duole, — riprese lui, — me ne duole: ma rifletta e vedrà che ho ragione: passate cinque o sei ore, non si sarebbe allo stesso punto?

— Eppoi, — mormorò Irene, — non si va in capo al mondo. Ella potrà.... rivederlo....

Ma lo diceva senza convinzione, come chi sa di dire una cosa impossibile, col solo intento di calmare quell'esplosione di dolore a cui non si aspettava, ignara com'era del carattere di quella donna che le avevano sempre dipinta molto insensibile.

Vi fu un silenzio doloroso, uno di quei silenzii che incombono sull'anima come l'afa sui polmoni.

Poi la vecchia corse al bambino, lo prese fra le braccia, baciandolo forsennata sugli occhi, sui capelli.

— Nonna, che c'è? — gridò lui, — Perchè fai così?

Ella balbettava, col petto ansante:

— Bimbo mio, mio amore, dillo che mi vuoi bene, dillo che t'ho voluto sempre bene anch'io: che sei stato contento vicino di me, oh! dillo, te ne prego!...

Il fanciulletto sbigottito non intendeva bene; ma con l'intima virtù di presagio dei bimbi, indovinò che erano minacciati da un gran dolore, e aggrappandosi alla vecchia tremante, piangente, si diè a tremare e a singhiozzare anche lui.

— Non va bene, — le sussurrò rapidamente una voce all'orecchio. — Fa soffrire il piccino, si freni!

Ella ebbe un sussulto: era vero, era giusto.... Allentò la stretta, sciolse le braccia del bambino che le circondavano il collo di catena amorosa.

— No, non piangere.... — mormorò. — Non è nulla. Mi spiace di lasciare questa casa dove siamo stati tanto, tanto felici.... ecco tutto.

Il genero fece un cenno ad Irene che prese il soprabito, il cappello del piccino.

La nonna se n'accorse e con cert'impeto glielo tolse di mano:

— No... lascia fare a me questa volta ancora! — disse rapidamente.

Asciugò gli occhi, si ricompose, e sforzando ad apparente calma il viso bianco, gli infilò il paltoncino; gli mise il cappello per l'ultima volta!... E le dita indugiavano nel dolce uffizio, indugiavano tremule fra i capelli riflettenti il sole in tant'oro.... indugiavano carezzando le forme gentili, il visino tenero; poi nell'infilare i guanti, sorrise d'un sorriso doloroso, aspettando il solito scherzo: il bimbo le levò in faccia gli occhioni turbati, capì, riunì le due dita nello stesso foro.... ma non trovò parola, ed il guanto scivolò subito sulla piccola mano senza celie e senza risa... l'ultima volta!

Com'ebbe finito di vestirlo, ella si scostò d'un passo, e fissò il caro visino con attenzione intensa, a lungo a lungo, come se avesse voluto imprimerselo nel cuore e tenerselo lì, caldo e vivo, finchè quel povero cuore si spezzasse...

Lui la guardava.

— Non piangi più, ora? — diceva. — Perchè hai pianto, nonna? Non capisco.... E farai i tuoi bauli, non è vero? Spicciati, sai.... domani ti aspettiamo.

Ella rispose:

— Sì, bimbo, lo so.

— E porterai il canarino con la sua gabbia? Ed il gattino in una cesta? ed i fiori, non è vero?

— Tutto porterò, bimbo, tutto.

Quante ore ci vorranno perchè tu venga?

— Non so....

— Babbo, mi dica quante ore?

Il genero, turbato, balbettò:

— Aspetta, che calcoli.... Dieci.... dodici...

— Oh! quante!... non potresti venir prima?

— Passeranno presto: verrà notte e dormirai.

Il piccino si faceva sempre più serio, una gran malinconia gli invadeva il cuoricino: quegli altri, babbo e mamma erano ancora estranei per lui, la mamma era lei, quella vecchina bianca bianca, e sentiva vagamente che gliela toglievano.

Ormai era vestito, era pronto, pronti erano anche Irene ed il marito, chiuse le borse, consegnati e messi già sulla carrozza i bauli: nulla mancava, nulla....

Ma all'ultimo momento, essi stavano esitanti a guardarsi. Gli è che temevano la parola decisiva dovesse far prorompere il fiotto impetuoso della disperazione in quei due, e nell'ora del distacco supremo, quella vecchia, quel bambino che si amavano tanto, quei due deboli di cui il destino spezzava la felicità innocente, destavano a un tratto un'intensità di compassione nel cuore di quegli stessi che dovevano dividerli. L'uomo dal contegno diplomatico, la bella signora placidissima, erano turbati; sotto la maschera sociale balenava la commozione umana. Nello sguardo, solitamente vuoto, c'era ora una gran pietà del piccino che perdeva tant'amore, una gran pietà della sventurata che la condanna del fallo antico perseguitava fino all'ultimo giorno, all'ultima ora forse della sua vita, della sventurata che per avere amato troppo, doveva rimanere senza un amore che le riscaldasse la vecchiaia....

Ah! se le cose fossero state diverse!

Essi erano ricchi ora; ed al loro focolare quell'ava benigna sarebbe stata una benedizione!

Ma in paese si sapeva la storia e, condannata dai congiunti, essa era una reproba agli occhi di tutti... Essi non potevano perdonare; eppure in quel momento sentivano che quella donna era più vittima che colpevole, e nel cuore commosso sorgeva una pietà rispettosa, una pietà filiale per lei....

Gli anni ed il dolore avevano lavata la macchia...

E nel prenderle l'ultima gioia, nel lasciarla sola ad aspettare l'agonia, la fossa, sentivano tutti e due, — l'uomo severo, la donna superba della sua fredda virtù, — un accoramento profondo, come un rimorso.

Povera donna!

Con atto reverente il genero le prese la mano, la recò alle labbra.

E con atto spontaneo, Irene aprì le braccia, strinse a sè l'esile forma palpitante.

La condanna era giusta, ma il giudice era pietoso nell'infliggerla.

Se ne avvide essa?

Forse no.

Fissava il bimbo, con la disperata insistenza di uno sguardo che si sa essere l'ultimo, lo fissava come si fissa l'uomo che va in battaglia, e domani forse sparirà sotto un mucchio di cadaveri, come si fissa il marinaio che va ad affrontare le terribili tempeste, e le bonaccie terribili di mari ignoti: lo fissava con uno sguardo in cui c'era l'ultima luce d'un'anima che sta per spegnersi, l'ultima lagrima d'un occhio che non piangerà mai più....

E non parlava.

La voce pareva già spenta.

— Andiamo, — disse infine il genero con voce breve.

Essa si chinò, prese il piccino, lo baciò leggermente, dolcemente, sulla fronte, sui riccioli fini; lo baciò, senza parlare, con funebre passione, come si bacia un morto.

Lui, sempre più sgomentato fra tutte quelle persone silenziose, in quel gran dolore che sentiva a spirare intorno, procurava di indovinare, sbarrando gli occhi azzurri.

— Andiamo, — ripetè piano il padre.

Allora la voce le tornò, allora con volubilità come se avesse voluto concentrare tutto l'amore, tutti i pensieri in quell'ultime parole, essa sclamò:

— Addio, addio! Non dimenticarmi, Gigi! E tu, Irene, bada: è delicato. Per un nulla tosse, piglia la febbre. Guardalo dal freddo; coprilo bene. Non lo castigare.. è inutile: basta una parola, è un buon cuoricino. Addio, addio... Ah! Gigi, pensa alla nonna qualche volta, alla povera nonna che non vedrai più....

Il genero le pose una mano sulla spalla, dolcemente:

— Non dica così!

Ma già il piccino aveva inteso, aveva dato un grido.

— Ah! non vieni dunque? Ah! ora capisco... Ebbene, resto anch'io!

Pronti il babbo e la mamma lo rimproverarono! E che? non voleva più venire? Ed i fratelli? ed il mare? ed il bastimento?

Ma lui non udiva, non badava, scossa la personcina dal pianto, ripetendo con l'ostinatezza dei fanciulli, in grida tronche, rauche:

(*Vedi continuazione a pag. 388.*)

AGOSTINO BERTANI

Abbiamo parlato nel *Corriere* della morte di questo nostro concittadino. aggiungiamo qui alcune notizie della sua vita.

Nato a Milano nel 1815, fece i primi studi nel collegio Calchi-Taeggi: poi andò a studiare la medicina nell'Università di Pavia. Laureato a 22 anni, dopo aver fatto pratica nell'arte salutare e particolarmente nella chirurgia, fu collaboratore della *Gazzetta medica italiana* che godeva fino da quel tempo di molta autorità scientifica. Il moto rivoluzionario delle Cinque Giornate del marzo 1848, ch'egli aveva affrettato non soltanto coi voti ma anche coll'opera, gli dette occasione di rendersi utilissimo assistendo i feriti in quella diseguale lotta di popolo. Rifugiatosi in Svizzera dopo l'armistizio Salasco, si portò a Roma ai primi del 1849 e nell'ambulanza stabilita alla Trinità de' Pellegrini prestò le sue cure e raccolse l'ultimo sospiro di molti eroici difensori di quella città. Caduta Roma andò a stabilirsi a Genova dove tenne poi sempre ferma dimora.

Nel 1859 fu capo dell'ambulanza dei Cacciatori delle Alpi col grado di maggiore. Nel 1860 fu, col Crispi, uno dei principali iniziatori della spedizione dei Mille, e contribuì molto a decidere Garibaldi titubante a partire per la Sicilia. Sarebbe partito egli pure se Garibaldi non lo avesse pregato a rimanere per raccogliere aiuti d'uomini e d'armi. Il Bertani fondò il Comitato di soccorso e raccolse ingenti somme dai patrioti di tutta Italia, specie di Lombardia. Avrebbe voluto che le spedizioni guidate dal Medici e dal Cosenz si fossero dirette a tentare un colpo di mano contro gli Stati del Papa. Non essendo riuscito nell'intento partì egli stesso alla testa di una quarta spedizione, ma fu costretto a sbarcare in Sicilia. Nominato da Garibaldi segretario generale della Dittatura, tentò di ritardare i plebisciti che, il Pallavicino a Napoli, il Depretis a Palermo, sollecitavano.

AGOSTINO BERTANI, m. a Roma il 30 aprile.
(Disegno di A. Cairoli, da una fotografia di Suscipi di Roma.)

Nel 1860 fu eletto deputato dal IV collegio di Milano: nel 1861 rappresentò il collegio di Milazzo e presentò le proprie dimissioni, con 18 colleghi dell'estrema sinistra, dopo i fatti d'Aspromonte. Nella nona e decima legislatura rappresentò gli elettori di Lecce; nella XI quelli di Pizzighettone, nella XII, XIII e XIV quelli di Rimini: finalmente nel 1882 l'allargamento del suffragio lo fece tornare a rappresentare Milano.

Nel 1866 fu nuovamente capo del servizio sanitario dei corpi volontari comandati da Garibaldi, col grado di colonnello. Nel 1867 seguì Garibaldi nell'agro Romano.

Considerato fino agli ultimi anni quale capo dell'estrema sinistra, usò sempre molta temperanza di linguaggio e correttezza di forme, e propose varii utili provvedimenti fra i quali l'inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura in Italia.

Per i servigi di guerra prestati nel 1859 e nel 1866 era insignito della croce dell'Ordine militare di Savoia.

Parecchi suoi scritti d'indole politica hanno veduta la luce dal 1860 in poi, ed alcuni di essi sono importantissimi documenti per la storia del nostro risorgimento e particolarmente per quella delle imprese di Garibaldi.

La salma del dottor Agostino Bertani, trasportata dall'albergo, dove egli morì, alla stazione di Roma, in mezzo a grande concorso di popolo, fu da Roma portata a Milano che l'aveva reclamata. Anche in Milano, al Cimitero Maggiore, concorse moltissima gente. La salma fu abbruciata la mattina del 4, nel forno crematorio Gorini, seguendo la volontà del defunto.

Roma. — FONDAZIONE DEL LUNGO-TEVERE AL PONTE QUATTRO CANTONI (disegno dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 376.]

PORRO E LICATA.

Nel numero passato abbiamo espresso il sentimento di costernazione che si è sparso in Italia alla notizia dell'eccidio della spedizione italiana guidata dal conte Gian Piero Porro: nel *Corriere* di questo numero diciamo come non sia esclusa ogni speranza.

Pubblichiamo intanto i ritratti del conte Gian Piero Porro capo della spedizione e del prof. Giovanni Battista Licata che fra i componenti di essa poteva considerarsi il principale per valore scientifico.

Il conte Gian Piero Porro era nato a Como nel 1843. Dicemmo già della sua famiglia e di quella di sua madre. Allievo della scuola militare di cavalleria a Pinerolo ne uscì sottotenente nel 1864. Nel 1866 fu alla battaglia di Custoza e vi meritò una menzione onorevole al valor militare. Dicemmo pure nel passato numero del suo viaggio al gran Chaco e nel bacino del Pilcomayo del quale pubblicò una narrazione. Ha scritto una novella storica sulla *Battaglia di Legnano* e cinque volumi di *Note sulla Storia d'Italia* (Milano, Dumolard) che abbiamo già avuto occasione di lodare in questo giornale. Era collaboratore della *Cronaca varesina*, del *Fanfulla* e della *Perseveranza*, trattando particolarmente questioni ippiche o militari. Un articolo inedito pubblicato dall'*Esercito italiano* in questi ultimi giorni ha mostrato con quanta larghezza di vedute si occupasse di quanto riguarda l'avvenire del nostro esercito.

Eletto a presidente della Società milanese d'esplorazione commerciale, aveva immaginato prima di tutto un viaggio all'altipiano dei Mensa, ma non potè effettuarlo stante i poco buoni rapporti fra l'Italia e l'Abissinia.

Il prof. Giovanni Battista Licata era più giovane del Porro di otto o nove anni. Era figlio di un pittore siciliano e di una signora vicentina della famiglia Faccioli. Mostrò singolare talento fino da giovinetto, e ancora giovanissimo pubblicò un libro intitolato *Fisiologia dell'istinto* nel quale, se abbonda la foga dell'età e dell'entusiasmo meridionale, si rivela un talento robusto ed educato a forti e severi studii. Amante dei viaggi per vera passione, aveva visitato la nostra colonia d'Assab e i paesi vicini, scrivendo il magnifico libro intitolato *Assab e i Danakili* (Milano, Treves), di cui i nostri lettori ebbero le primizie. L'ultimo articolo da lui scritto prima della partenza per l'Harrar comparve in queste colonne nel numero del 28 marzo di questo anno. Per varii anni è stato collaboratore del *Corriere del mattino* di Napoli.

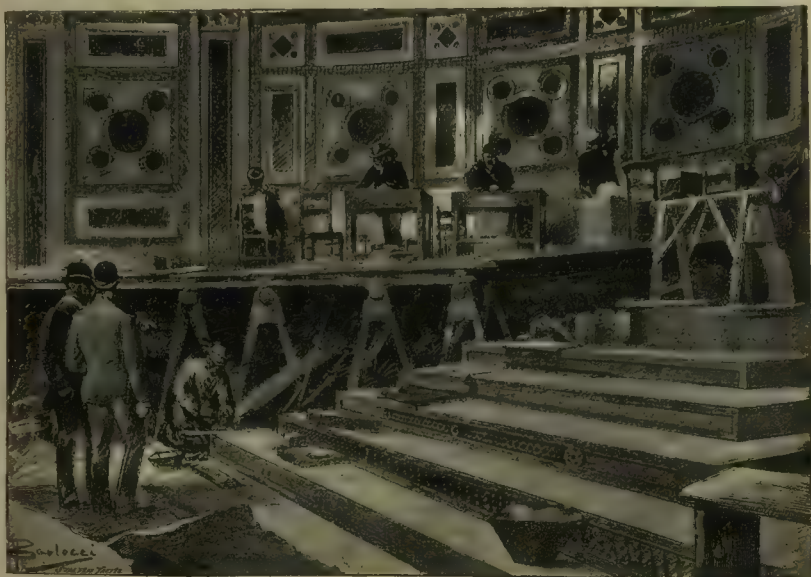
G. B. Licata.
(Disegno di A. Cairoli, da una fotografia di S. Catelli, di Napoli.)

Aggiungiamo anche quelle notizie che ci è venuto fatto di raccogliere intorno agli altri componenti della spedizione.

Umberto Romagnoli, nato ad Argenta e perciò concittadino di Gustavo Bianchi, era di lui carissimo amico. Alla fine del 1884, quando seppe che il Bianchi era stato massacrato dall'Anfari d'Aussa partì per Aden, col signor Fernet, e non avendo potuto penetrare nell'Aussa, dove avrebbe voluto ricercare le ossa del Bianchi, del Menari e del Diana, fece un viaggio nell'Harrar in mezzo a continui pericoli che gli meritarono l'ammirazione del *Times* e del *Daily News*. Era di statura gigantesca e di forza straordinaria.

Il dottor Girolamo Zanini di Vicenza è di 28 anni, era un facoltoso possidente, consigliere provinciale, e generalmente stimato dai suoi concittadini. Aveva concorso con 6000 lire alle spese necessarie alla spedizione.

Il dottor Gerolamo Gottardi, giovane medico veneto, al servizio della Società generale di Navigazione, era medico a bordo del *China* sulla linea Genova Bombay quando s'imbarcarono su quel legno Gustavo Bianchi e i suoi compagni diretti ad Aden. I giovani viaggiatori simpatizzarono presto per il Gottardi che ne' colloqui col Bianchi s'innamorò delle esplorazioni africane. Stava per partire per il Congo quando seppe della spedizione Porro alla quale chiese ed ottenne di unirsi in qualità di medico.

Il conte Carlo Cocastelli di Montiglio, di nobile famiglia piemontese, era molto giovane. Rappresentava nella spedizione la Società geografica italiana, della quale era segretario, ed aveva lo speciale incarico delle osservazioni metereologiche ed astronomiche.

Roma. — I lavori in musaico nel nuovo braccio della Basilica di San Giovanni (disegno dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 376.]

— Resto con la nonna, con la nonna!

E s'aggrappava a lei, — felice insieme e disperata, — a lei che avrebbe voluto prenderlo e baciarlo, ed associarsi a quelle proteste d'amore, ma sotto lo sguardo severo del genero non osava, balbettava confusa

— Sii buonino, va, per ora... tornerai... — e si sforzava di staccare da lei le piccole braccia forti nella loro convulsa smania di resistenza.

Il genero, con risoluzione improvvisa, tra stizzoso e addolorato, troncò la scena, afferrò il bimbo, lo strappò dalle braccia che non ardivano trattenerlo, lo tenne fermo, ed a furia corse verso l'uscio, si lanciò giù per le scale, mentre la vocina dolente empiva tutto il vano del suo grido continuo, rimprovero insieme e preghiera:

— Nonna! Nonna!

Lei, barcollando, volle seguirlo, riprenderlo.... Poi, come il grido s'affievolì, volle almeno vederlo un'ultima volta., correre alla finestra, aprirla, chinarsi giù .

Ma non potè.

Cadde sul seggiolone, con le gambe come spezzate, con una nebbia davanti agli occhi.

Finchè quella chiamata suonò appiè della scala, suonò giù, in strada, ella serbò la percezione dell'udito, aspettò con quell'ultima luce di speranza che somiglia la favilla erompente dal tizzo già annerito.

.... Egli la chiamava, piangeva...

Chi sa? forse avrebbero compassione.

Poi, quando la voce si tacque, quando, dopo un intervallo di quiete, s'udì nella via deserta la carrozza scuotersi con un cigolar di ruote e un batter di ferri sul selciato, cessò di lottare, cessò di opporre la forza della volontà alla forza del dolore. ..

Rimase inerte....

Un'ombra la ravvolse, un gran brivido le si insinuò nelle carni, nelle vene stesse, nel cuore. Ah! lo conosceva quel brivido! L'aveva sentito già nelle camere mute dove fra odore d'incenso e di fiori appassiti giacevano i suoi morti! l'aveva sentito, sotto l'inseguirsi delle nubi nere, vicino al ruscello singhiozzante in torbida fuga, quando gettava l'ultimo sguardo alla casa donde era scacciata, l'aveva sentito quando l'uomo amato le confessava di andarne sposo ad un'altra...

Ma allora era giovine e dietro ogni dolore persiste nel giovine una speranza.

Oggi, era finito.

Il vecchio cuore non aveva più forze per soffrire e la vecchia fantasia non aveva più inganni per illudersi.

Oggi, nel dolore, c'era la morte.

Per un attimo, riaperse le pupille, quasi temendo d'essere lo zimbello d'un sogno.

Chiamò con voce fioca: Gigi! Gigi!

Poi, vedendo la stanza allargarsi vuota, muta, fu presa dal ribrezzo, chiuse di nuovo gli occhi e restò immobile, livida. . . . .

. . . .

Un suono di passi frettolosi sulle scale, un timido aprire dell'uscio, una chiamata sommessa, nulla la riscosse.

Ed i tre, tornati accanto a lei, nell'impeto giulivo d'un'opera santa, si sentirono presi da grande sgomento dinanzi a quella creatura inerte che non udiva, non vedeva.

Irene ed il marito s'interrogarono con lo sguardo.

Dormiva?

Impossibile.

Ed allora?

Turbatissimi, si afferrarono per la mano come per darsi forza contro il raccapriccio che, — indeterminato ma potente, — li invadeva, e chinandosi verso di lei:

— Siamo noi, mamma, — sussurrarono, — Siamo tornati. Mamma, mamma, risponda!

Inutile!

Essa non si moveva.

Con un brivido i due si scostarono.

Ma il piccino, guardandoli con un sorrisetto di trionfo sul visino disse, gravemente:

— Voi non sapete!.. Lasciate fare a me!

E le venne vicino e pian piano, con un bisbiglio:

— "Buongiorno, nonna!" — disse.

Silenzio.

— "Buon giorno," — ripetè un po' più forte...

Poi, all'improvviso, con gli occhioni illuminati d'una grande allegrezza maliziosa:

— "Buongiorno, nonna mia!" — gridò, con subitaneo erompere della vocina in nota metallica, forte come squillo di campana.

Ed allora, a un tratto, la forma inerte si scosse in sussulto subitaneo, si drizzò come in risurrezione; gli occhi si riapersero vitrei...

Dov'era mai?

Dove suonava quel saluto dolce, quel saluto benedetto che l'aveva, già una volta, richiamata alla vita del cuore?

Era morta? era viva?

Lui, battendo palma a palma, con un riso giocondo:

— Lo sapevo io che fingeva, — sclamò, — lo sapeva che era per celia. Oh! nonna, nonna, dà retta; non parto più ora; partiamo domani tutti insieme!

Essa gettò un grido; un'estasi ineffabile si accese nello sguardo, diffuse la sua luce su tutta quella povera faccia scarna da martire....

— Con voi? — balbettò dubbiosa fissando Irene, e fissando il genero, — con lui?

— Sì, — disse la figlia con voce tremante. — Sì, mamma,, e per sempre....

Una casa, una protezione di affetti, un sorriso di gioventù nell'ombra degli ultimi anni, una mano pia che chiuda le palpebre, una fossa su cui si mettano dei fiori, oh che gioia sovrumana! oh come Dio era buono! fino alla morte il suo piccino allato, l'amor suo....

Non trovò parole; ricadde lentamente sul seggiolone, mentre la sua mano, brancicando, si stendeva verso i suoi diletti a benedire!...

G. Palma.

LA VENDETTA CÔRSA E I BANDITI.

II.

Gente, che, avendo commesso qualche reato, quasi sempre per vendetta, e non trovando giusto a modo loro nè conveniente di soggiacere alle leggi penali, si segregano dalla società, si gettano alla campagna, al monte, al bosco, al deserto, alla macchia o (con parola côrsa) al *maki*, e procurano di mantenervisi liberi a dispetto della forza pubblica, — ecco i banditi. Dopo aver esercitata la guerra privata contro i privati, la esercitano contro l'autorità dello Stato.

Non si devono quindi confondere coi briganti di altri paesi, quantunque abbiano comuni con essi alcune abitudini, quantunque talvolta si lascino trascinare ad atti di brigantaggio, quantunque fra i briganti ci siano alcuni i quali per sè non sarebbero che banditi.

Essendo il *banditismo* un corollario della vendetta, ne ha naturalmente seguite le vicende: si è sviluppato in modo speciale quando il governo francese volle applicare alla vendetta il rigore delle leggi comuni, ed è molto diminuito da quando furono applicate misure eccezionali direttamente contro di esso, indirettamente contro la vendetta.

Un tempo i banditi erano moltissimi, ora sono pochi; non però tanto pochi come vorrebbero far credere i Côrsi e come hanno creduto alcuni autori. Il Barnett, per esempio, che riferisce come nel principio del secolo ci fossero *alla montagna* un migliaio di banditi, e che nel 1855 ne duravano ancora circa trecento, soggiunge che nel 1876 erano ridotti a due o tre. Questa cifra così ristretta non si può ammettere così facilmente. Attraversando nell'ottobre 1879 le montagne centrali dell'isola, quando si fu giunti a Bocognano, appiè del Monte d'Oro, un Côrso, dopo avermi detto che dal solo villaggio di San Gavino s'erano dati alla macchia quattro banditi, mi fece il seguente discorso:

"Vede, lassù vive e prospera da circa 20 anni una banda detta la *Bella Coscia*: è una vera tribù, capitanata da due pericolosi banditi; hanno potuto attirare delle donne e moltiplicano, contraendo matrimonio fra loro. Sono gente pacifica; vivono delle loro greggi, di castagne e di lavori in bosso che mandano a vendere nel mondo civile; così hanno potuto fabbricarsi anche delle case. Ma di rientrare nell'ordine e sottomettersi alla legge non ne vogliono sapere; invano furono più volte accerchiati dalla gendarmeria e dalla truppa, hanno sempre resistito con successo o sono riusciti a sfuggire, aiutati in ciò mirabilmente dai loro cani. L'autorità pensò di persuaderli colle buone; il prefetto Schwert diede salvacondotto a uno dei capi ed ebbe con esso un colloquio; voleva almeno ottenere che i due compromessi lasciassero partire gli altri, i quali non avevano niente a che vedere colla giustizia. Naturalmente non ottenne nulla; quando i due banditi moriranno, la banda della *Bella Coscia* rientrerà perciò solo nell'ordine, o resti lassù o ridiscenda al basso."

⁂

Il cane è per il bandito un alleato prezioso, gli è quasi altrettanto utile quanto lo schioppo; vedetta sempre all'erta, il cane del bandito *sente il gendarme* a grandissima distanza; coraggioso, aiuta il suo padrone nell'affrontare il nemico.

Anticamente i Romani davano coi cani e colle reti la caccia ai Côrsi ricalcitranti alla conquista e alla schiavitù: così Luigi XIV dava la caccia ai protestanti: così i repubblicani del 93 agli aristocratici emigranti: così i piantatori dell'America ai negri fuggitivi. Il cane non fa distinzioni, serve egualmente la causa dell'oppressione come quella della libertà, la causa della legge e quella della ribellione; sua unica norma è la fedeltà al *suo uomo*.

E però i Côrsi hanno anche dei cani *finanzieri:* mi diceva un conservatore delle ipoteche come i suoi agenti dovessero superare grandi fatiche e pericoli nel compire le loro operazioni, dovendo far i conti non solo coi contribuenti restii, ma pure coi loro cani.

Nel secolo passato in Italia i cani côrsi erano adoperati a scopi militari e di difesa personale e però si chiamavano *cani d'armi*. Erano allora molto in uso, nella Romagna e nella Marca d'Ancona, i combattimenti di cani e di tori; a questo proposito leggo negli *Usi e costumi d'Italia* spiegati agli stranieri e difesi da Giuseppe Baretti: "Si erigono, durante il carnevale, degli anfiteatri dove gli spettatori possono sedere e godere comodamente dello spettacolo. I cani ordinariamente adoperati in questi combattimenti sono quelli che provengono dall'isola di Corsica, e che sono tenuti per la razza più intrepida e feroce."

⁂

Giulio Cesare Scaligero, in quel suo curioso trattato *De Subtilitate* dove polemizza contro Girolamo Cardano (e che serve a far conoscere lo stato delle scienze fisiche e della storia naturale alla fine del secolo XVI), parla di proposito dei cani côrsi. Secondo i pregiudizi del tempo, il Cardano attribuiva la loro robustezza, grandezza e ferocia all'*aere umido:* lo Scaligero non vuole ammettere questa causa osservando che l'isola di Malta, in condizioni climateriche analoghe alla Corsica, produceva cani piccolissimi, e che a Venezia, dove si usavano i cani côrsi nelle cacce al toro, essi generavano cani piccoli quantunque fosse molto umida la laguna.

Lo stesso Scaligero poi racconta un aneddoto che ci edifica completamente intorno alle fiere e fide qualità dei cani di Corsica. Racconta che un contadino côrso, andato col suo cane alla caccia dell'orso (?) si smarrì fra le nevi d'un'alta montagna; dopo tre giorni i suoi parenti andati sulle sue tracce con molti amici, lo trovarono irrigidito e morto "il che non era grande disgrazia perchè i Côrsi sono tutti ladroni." Il cane superstite vegliava il cadavere del padrone, e, quantunque conoscesse i sopravvegnenti, parendogli che venissero a portargli via il morto, si scagliò contro di essi, ne atterrò alcuni lacerandoli rabbiosamente e mettendo in fuga gli altri; neppure la presenza dei fratelli del morto, dalle cui mani usava il cane prendere il cibo, valse a calmarlo: convenne ucciderlo a colpi di freccia. E così il cane morì a' piedi del suo padrone: *più degno di mausoleo* conchiude lo Scaligero, *di quello fosse Solimano gran sultano.*

Anche altrove nello stesso trattato lo Scali-

gero conferma la sua cattiva opinione intorno agli abitanti della Corsica, dove giudica pessimi i Liguri, ma i Córsi come i Sardi peggiori dei Greci. Insieme ai Romagnoli li qualifica sopra qualunque altro popolo crudelissimi: "vincitori, nella loro rabbia non risparmiano le parti posteriori del nemico; neppure ai pronipoti perdonano antiche uccisioni; mai non depongono l'odio, la ferocia dell'animo, la speranza di futura vendetta."

*

Se poi vogliamo farci una giusta idea dei banditi in Corsica, non dobbiamo dimenticare un punto capitale, cioè che la *vendetta* per cui si cacciano alla macchia è fondata sul punto d'onore ed è generalmente approvata nell'isola.

Una volta nella montagna, si riparano nelle capanne abbandonate o nelle caverne e procurano di vivere alla meglio, sia colla caccia sia cogli aiuti altrui, giacchè parenti e amici li provvedono di viveri e di munizioni; i contadini e i pastori si uniscono ai cani per aiutarli a sfuggire ai gendarmi. Pretendono i Córsi che un bandito non avrebbe mai svaligiato un viandante ben provvisto e che al più gli avrebbe domandato un piccolo soccorso quando si fosse trovato allo stremo di altri mezzi e come compenso a servirgli di guida; ma l'esperienza, che si sappia in modo positivo, non è stata fatta.

Qualche volta nei loro eremitaggi sono visitati dalle mogli, dai parenti e ricevono dai preti il pane spirituale.

In compenso dell'appoggio che trovano, i banditi danno la loro protezione: e questa non è da sprezzare, visto che quegli uomini hanno già tutto da temere dalla giustizia; quando uno di essi scrive a qualche nemico proprio o degli amici suoi di depositare una somma in un luogo determinato raccomandando il segreto sotto pena della vita, il povero diavolo paga senza aprir becco. È avvenuto in Aiacco che finti banditi riscuotessero forti somme con lettere di ricatto falsificate.

Quando un bandito potente faceva conoscere il suo divieto di lavorare nei campi dei suoi nemici, era obbedito, cosicchè ne risultava una confisca di fatto simile allo *scopelismo* degli Arabi; nè questi divieti erano sempre clandestini, furono qualche volta pubblicati a suon di campane e affissi alle porte delle chiese.

*

Qualcuno di questi banditi ha potuto tener la campagna fino a 30 anni; per esempio il famoso Forcioli, condannato cinque volte in contumacia, e il non meno famoso Franceschino, che pretendeva operare miracoli e risuscitare i morti, che finì per arrendersi al prefetto d'Aiaccio e che morì cappuccino a Roma verso il 1850.

Nel 1866 ne comparve uno alla corte d'Assise di Bastia, che era restato 18 anni senza uscire dal suo riparo inaccessibile; il suddetto Forcioli s'era costruito una specie di fortezza con mura a scarpa merlate e con una torricella di guardia.

Sotto la restaurazione e il governo di luglio il celeberrimo Zagaglia sostenne una guerra di sette anni contro i gendarmi. Spesso vincitore, egli era accolto come un sovrano nei villaggi, riscuoteva le imposte e ne rilasciava quietanze. Il governo gli suscitò contro i *cacciatori* o *carabinieri córsi*, i quali travestiti da banditi riuscirono a ferire Zagaglia; lui riuscì a prendere la caserma della gendarmeria e a travestire i suoi da gendarmi. Il governo fu costretto a sciogliere la milizia dei cacciatori che, reclutati fra i nemici dello Zagaglia e rei di delitti comuni, aggravavano i mali dell'isola senza risultati (proprio come i *militi a cavallo* in Sicilia!). Insomma per liberarsi dello Zagaglia dovette dargli salvacondotto e denari per il viaggio, e così lo indusse a lasciare la Corsica.

*

La repubblica di Genova ad ogni bandito che uccidesse o ne consegnasse un altro accordava 400 lire di premio e la facoltà di girare liberamente l'isola quando *avesse la pace* dai suoi nemici, o altrimenti di passare in terraferma. Ai non banditi dava le 400 lire e la facoltà di rimettere il bando a un bandito. Ma d'altra parte assoldava banditi e permetteva che fossero stipendiati dai signori.

Paoli procedeva contro i più stretti parenti che aiutassero i banditi e contro i capi di milizia troppo lenti a perseguitarli.

Ma le misure contradittorie di Genova e le transitorie di Paoli non potevano ottenere, nè ottennero durevole risultato.

Facilmente si possono immaginare le difficoltà che incontravano le autorità e la forza pubblica per venire a capo dei banditi.

Presto o tardi tutti finirono per cader nelle mani o sotto le palle dei gendarmi e dei soldati, molto più che l'amore del suolo nativo impediva loro di emigrare o li faceva tornare in Corsica dopo più o meno lunghe assenze. Ma i banditi erano tanti, così arditi e accorti, così ben serviti dai cani, dai parenti e dagli altri manutengoli, che la numerosa gendarmeria leggera e i reggimenti di guarnigione nell'isola erano continuamente in caccia, o per meglio dire in guerra.

Perchè gli attacchi avessero probabilità di riuscita, conveniva alle truppe fare marcie notturne perfino di 80 chilometri, agire con abili manovre, con sorprese e con imboscate.

Il famoso Giacomini fu così circondato nella sua caverna da 150 uomini: vinto dalla fame dopo due giorni, o dopo aver ucciso tre soldati, si decise a saltar fuori e morì uccidendo il suo quarto uomo.

Erano guerre in piena regola, simili a quelle contro i briganti del Napoletano, ma non come queste bruttate da inutili ferocie.

Naturalmente il governo francese non poteva rassegnarsi a una guerra perpetua che costava molte vite preziose all'esercito: si pensò dunque a sperimentare altre misure, e si cominciò dal danaro. La polizia riuscì a comprare il tradimento di qualche amico o di qualche amante di banditi, che consegnarono la *selvaggina* viva o morta. In altri casi qualche bandito si presentò quando non aveva altre speranze per guadagnare la taglia posta sopra il proprio capo, disponendone a favore della sua famiglia: così fece il famoso Teodoro Paoli di Guagno, soprannominato, come il nostro Gasparone, il *Re della montagna*. Questi aveva portato con sè nella macchia il suo figliuolo, il quale combatteva sempre al fianco del padre: ridotto agli estremi e con una grossa taglia, scrisse al prefetto che intendea di arrendersi, ma a lui solo, e in un determinato punto della gran foresta di Evisa. Il prefetto ebbe il coraggio di andarvi solo: trovò Teodoro fedele all'appuntamento e disarmato: la troppo tardiva sommissione non impedì che Teodoro fosse mandato a Cajenna.

Questi casi però erano rari: l'oro trovava pochi traditori e i banditi in generale preferivano battere la campagna fino all'estremo: la guerra durava: per ridurre qualche bandito ci volle il cannone. Per esempio, l'Arrighi a Letia si difese contro un pelottone e un cannone, fino all'ultima cartuccia: esaurite le munizioni, uscì dalla sua caverna, si piantò dritto in faccia ai soldati, disse loro: "mirate al cuore" e cadde fulminato.

*

Contro i banditi non potevano avere efficacia neppure le nuove leggi sul porto d'armi: per sequestrare queste bisognava impadronirsi del bandito. Il legislatore francese del 1854, mentre colpiva il banditismo nella sua origine, cioè nella *vendetta*, pensò anche a toglierli la principale condizione di vitalità, la quale è, come pel brigantaggio e per molti altri reati, il manutengolismo.

E però alla legge sul porto d'armi aggiunse la legge *sul ricetto*: per essa chiunque riceveva, nascondeva o soccorreva i banditi diventava suscettibile del carcere. E non occorreva che tutto ciò fosse cosa provata mediante regolare processo: a questo modo non si sarebbe ottenuto nulla. Si adottò invece un criterio di esecuzione molto arbitrario, eccezionale, draconiano, ma efficacissimo: si operò sulla semplice fondata presunzione. Quando un tale dopo un omicidio si gettava alla macchia, venivano immediatamente imprigionati tutti i suoi parenti. In uno di questi casi ne furono messi in carcere fino a sessanta.

E qui mi par di sentire i dottrinari: "Come? per avere il reo colpire l'innocente? e dove se ne vanno gl'immortali principî della libertà? dove la filosofia del diritto penale?"

Pace, eloquenti professori, sprofondati nei vostri seggioloni a fumar la pipa della scienza, incoronati d'alloro apollineo e di palladio ulivo.

Pace, col vostro diritto comune la Corsica per 50 anni aveva durato nella barbarie e nel sangue. Colla legge *incivile* del 1854 in pochi anni è stata condotta alle normali circostanze di una società civile. Mentre si toglieva ai banditi il loro appoggio e la fonte principale dei mezzi per vivere e sottrarsi alla giustizia, si colpivano in un lato sensibile appunto perchè provvisti di un fondo di onestà. Essi non potevano rassegnarsi a lasciar languire in prigione i loro cari: e ben presto, o emigravano o si costituivano.

Ora i Córsi benedicono le ferree leggi del 1854: poichè se queste non hanno potuto sopprimere tutti i casi di reato, hanno almeno fondato nell'isola la pace sociale di cui mancava da tanto tempo; ci sono ancora *vendette* e *banditi*, non c'è più *la vendetta* e *il banditismo*.

G. MARCOTTI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 473

Del signor Pardo De-Tommaso di Casacalenda.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 468:

	Bianco. (Levi).	Nero.
	1. A a3-e7 : P	1. A b6-d4 : C
	2. C e8-c7 : P +	2. R d5-e5
	3. P e3-d4 : A matta.	
(a)		1. P f5-f4
	2. P g3-f4 : P	2. Qualunque.
	3. C e8-f6 o c7 matta.	
(b)		1. P e6-e5
	2. C e8-f6 +	2. R d5-e5
	3. C d4-c6 matta.	
(c)		1. R d5-e5
	2. C e8-f6	2. A b6-d4 : C
	3. P e3-d4 : A matta.	

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; A. Botterini e Fortunato Borroni di Pola; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Ingegnere L. Poma di Mantova; Marco Chetoni di Pisa; Signora Nina Rocca Rey di Arona; Signorine Cesira e Linda Gobbato di Volpago di Treviso; N. N. non firmato; Signora Carolina Revel Parea di Milano; Caffè Daniele Manin di Venezia; Biblioteca Sociale di Vittorio Serranto; Giuseppe Ancillotto di Conegliano; Salce Francesco di Piove; Vittorio Bartolini di Modigliana; Eligio Vignali di Crema; Alfredo Cianchetta ed Ezio Fecilia di Bologna; S. Colombani-Albris di Lodi; Emilio Fran di Lione; nobile Vincenzo De-Rogatis di Napoli anche 466 e 467; Caffè Arco Celeste di Udine (anche 467).

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

SCIARADA.

Unisco - Guardo - Comando.

Spiegazione della Sciarada a pag. 3?0.

Z-ei-la

POST PRANDIUM, quadro di *Raffaele Faccioli* (disegno dell'autore). [V. pag. 376.]

BAGNI DI BADEN
PRESSO ZURIGO
(SVIZZERA).

Terme alcaliche saline sulforose, 48° C. — Tutti gli alberghi hanno istallazioni di bagni: piscine, doccie, bagni a vapore di gaz, inalazione, massaggio come a *Aix-Les-Bains*, bagni salini e di estratto di pino. — **Cure rinomate**, quando si tratta di reumatismi, gotta, affezioni ai muscoli ed alle articolazioni; catarro della laringe di petto e di vescica, sifilide in convalescenza. — **Luogo di cura per la sua posizione** raccomandato dal Prof. Dott. **Oertel**, di Monaco. — **Passeggiate ombrose e superbe nei boschi. Panorama alpestre, Casino** elegante in posizione magnifica, nel mezzo di un parco. **Illuminazione elettrica.** Orchestra. Teatro. *L'Amministrazione Municipale dello Stabilimento dei Bagni.*

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce la funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca:* J. ESPIC.

Vendita all'ingrosso: *J. Espic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO: MANZONI, *Milano*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*.

GRESHAM
Comp. Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1855.
Cauzione al Governo Italiano L. 891.600 in rendita 5 % del Debito Pubblico.

Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1885 — Fondo di garanzia L. 91,064,543.54. - Reddito annuo, L. 17,926,068.77. - Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. L. 160,300,000.00. - Utili ripartiti sinora, L. 16,585,000.00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di capitali e di rendite vitalizie differite*, ecc. *Rendite Vitalizie immediate*, sino ad oltre il 17 % del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili. — Agenzia generale per la Lombardia: Ingegnere architetto cav. OSVALDO VITALI Via Manzoni, 5. Milano.

E' uscito:

IL SIGNOR LORENZO
COMMEDIA
IN TRE ATTI E UN PROLOGO
DI
PAOLO FERRARI

L. 1. 20.

Dirigere comm. e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

È riaperta l'associazione alla grande opera pittoresca:

IL BELGIO
DI
CAMILLO LEMONNIER

L'attenzione universale è ora richiamata su questo paese cui le grandi industrie portarono un'immensa prosperità ed oggi apportano la guerra civile. L'opera del Lemonnier che descrive minutamente e pittorescamente il Belgio, e sopratutto il paese delle miniere, la vita dei minatori, l'industria delle vetrerie, ecc., riesce in questo momento di grande attualità. L'opera è arricchita da

oltre 300 incisioni e parecchie carte geografiche

Ogni settimana esce una dispensa di 16 pag. riccamente illustrata da 8 a 9 inc.

CENTESIMI **50** LA DISPENSA

Si ricevono associazioni a dieci fascicoli per LIRE CINQUE.
Associazione all'opera completa L. 20 (Estero, Fr. 25).

Avventure meravigliose ma autentiche
DEL
CAPITANO CORCORAN
DI
ALFREDO ASSOLLANT

È romanzo? è viaggio straordinario o novella fantastica, o racconto di fate? È di tutto un po'. Ha del Verne, ha del Poe, ha delle Mille e una Notte. Piace perciò ai grandi ed ai fanciulli. L'Assollant ci porta nelle Indie, paese incantato, dove tutte le meraviglie si sfoggiano, dove le cose straordinarie possono esser vere. Egli è arguto, pieno di fantasie e di umorismo. Le sue Avventure fanno buona compagnia ai Viaggi del Verne, ed hanno avuta la stessa fortuna anche in Italia.

Uscirà a dispense di 8 pag. in-8 riccamente illustrate.

Centesimi **CINQUE** la dispensa.

Associazione all'opera completa L. 3 (Estero, Fr. 4).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Anno L. 3.

IL GIARDINAGGIO Giornale pei floricoltori dilettanti; elegante ediz. con circa 100 *illustrazioni* all'anno. Anno lire 3

Via Alfieri, 7, Torino. Saggi gratis dietro domanda in cartolina doppia.

NUOVA LEGGE ELETTORALE
CON LA LEGGE SULLO SCRUTINIO DI LISTA
E CON LE CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI
Un fascicolo nel formato tascabile dei Codici d'Italia.
Centesimi 30.
Dirigere commiss. e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em., N. 51

È uscita la

STORIA DI ROMA
DI
FRANCESCO BERTOLINI
illustrata da LODOVICO POGLIAGHI

Mancava finora all'Italia una storia sua, dettata con metodo critico e con ispirito liberale, in cui sia fatto conveniente tesoro del cresciuto patrimonio delle fonti storiche e dei resultamenti positivi della critica. Speriamo di riempire questa lacuna con la **STORIA D'ITALIA** che abbiamo intrapresa e che ha una forma popolare, senza che il valore scientifico ne riesca menomato. Il nome di chi la scrive è noto per una serie di pubblicazioni, che hanno reso chiaro il suo nome anche fuori d'Italia. Il professor Bertolini è uno degli storici più insigni del nostro paese.

Il primo volume, ch'è ora condotto al termine, e che sta perfettamente da sè, comprende la **STORIA DI ROMA, dalle origini italiche fino alla caduta dell'Impero romano e l'invasione dei Barbari.**

Pregio singolare dell'opera sono la ricchezza e la finitezza delle illustrazioni: lavoro originale di Lodovico Pogliaghi, il quale, comecchè giovanissimo, occupa un posto eminente fra i pittori italiani.

L'opera ha ottenuto il premio del Consiglio superiore d'istruzione pubblica dietro la relazione dettata da MICHELE AMARI, che rileva la novità e lucidezza della narrazione, la dottrina storica su cui essa poggia, ed encomia pure i disegni che la illustrano.

Un magnifico volume di 1060 pagine in-8 con 230 disegni

LIRE TRENTA.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Nuovi volumi della Biblioteca Amena

Apparenze romanzo di JARRO. Due vol. in-16 (2ª ediz.) L. 2 —

Sua Maestà il Denaro. romanzo di MONTEPIN. Due volumi in-16 . . . . L. 2 —

Il lascito del Comunardo romanzo di LUIGI ARCHINTI. Un vol. in-16. L. 1 —

La figlia dell'aria romanzo di JARRO un vol. in-16 L. 1 —

Miss Laura la Saltatrice romanzo di GIULIO CLARETIE. Un vol. in-16 L. 1. —

Il segreto della neve romanzo di UGO CONWAY. Un vol. in-16 . . . . L. 1. —

Madamigella della Seiglière romanzo di G. SANDEAU. Un volume in-16 . . . . L. 1. —

La cartella 113 romanzo di EMILIO GABORIAU. Un volume di 350 pagine . . . . L. 1 —

La morta viva o La strega rossa romanzo di SAVERIO DI MONTÉPIN. Due vol. di compessive pag. 630 L. 2 —

Il padrone delle ferriere romanzo di GIORGIO OHNET. Un volume di 320 pagine. *Sesta edizione* . . . . L. 1 —

Il padrone delle ferriere edizione illustrata . . . . L. 3 —

Il padrone delle ferriere commedia . . . . L. 1 20

Dir. comm. e vaglia ai F. Treves, Milano.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN
MILANO
Corso Magenta
32.

MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO DEL 1884.

MOBILI
e Tappezzerie
IN STILE ANTICO E MODERNO
ASSUME COMMISSIONI
per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne
SEMPRE PRONTO
nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.
Catalogo a richiesta

LA MONTANARA racconto di ANTON GIULIO BARRILI. — Un volume in-16 di 420 pagine. . . . . **L. 4** —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.